

CHIEDI SCUSA SIGNOR PRESIDENTE

Tonio Dell'Olio

E mio signor Presidente del Consiglio sono cosciente che il nostro approccio alla questione del G8 è molto divergente. Diverso è il nostro pensiero sulla legittimità e sull'opportunità dell'esistenza di quell'organismo che quanto meno rischia di sottrarre sovranità sostanziale e istituzionale all'Assemblea delle Nazioni Unite, sicuramente differente è il giudizio sul fenomeno della globalizzazione/mondializzazione e sul neoliberalismo, assolutamente diverso l'orizzonte delle possibili soluzioni delle povertà del mondo...

Ma in questo momento sono due gli aspetti che mi stanno particolarmente a cuore e riguardano, uno la questione dell'ordine pubblico durante lo svolgimento del vertice e l'altra le conclusioni politiche dell'incontro. Tralascio le considerazioni sul diritto a manifestare il proprio dissenso che non è stato garantito. Dichiariamo la nostra totale sintonia con le dichiarazioni rilasciate da Anna Scalori - vicepresidente di Pax Christi - che è stata tra le poche persone ascoltate dal *Comitato di indagine parlamentare* in rappresentanza delle tantissime realtà che hanno organizzato le manifestazioni svoltesi a Genova in occasione del vertice. Ciò che mi preme particolarmente denunciare è la fretta e l'approssimazione con cui già al mattino del 22 luglio Lei ha parlato di "collusione del Genoa Social Forum con gli elementi violenti che hanno turbato lo svolgi-

mento delle manifestazioni". Non ha atteso la conclusione delle indagini (peraltro ancora in corso), non ha ascoltato il diverso parere dei rappresentanti del GSF e ha sbrigativamente emesso la sua sentenza. Esattamente come avrebbe fatto il frequentatore del Bar Sport alla domenica mattina... con l'evidente differenza che Lei ha il compito istituzionale di rappresentare non solo i suoi elettori ma l'intera nazione. Per questi motivi sarebbe auspicabile ascoltare dalla sua voce parole di scuse nei confronti dei manifestanti pacifici che costituiscono stragrande maggioranza, del Genoa Social Forum, della Magistratura e di tutti gli organi inquirenti. Qualora questo succedesse sarebbe una testimonianza nobile e bella per tutti gli italiani.

Altro e ben più consistente peso hanno invece le sue considerazioni *entusiastiche* sui risultati del vertice che, stando alle sue dichiarazioni, hanno segnato una svolta decisiva nella maniera di affrontare i problemi più pressanti dell'agenda internazionale. Evito ogni valutazione sulle decisioni assunte per la riduzione del debito e sull'istituzione del "Fondo per combattere lo HIV/AIDS, la malaria e la tubercolosi". Altri e ben più competenti organismi hanno già valutato l'esiguità delle somme e l'inopportunità di far gestire il Fondo alle case farmaceutiche. Tralascio anche i commenti circa la stamachevole ripetizione di espressioni come "ci impegneremo", "favoriremo", "promuoveremo" e "compiremo ogni sforzo" che, se se sono genere letterario

per una *liturgica preghiera dei fedeli*, non sono consone a un organismo politico che deve giungere a scelte concrete che si misurano con tempi e risorse e non con il mercato delle buone intenzioni. Mi limiterò a citare alcuni passaggi di quel documento lasciando che siano i lettori a commentare.

"La nostra attenzione è rivolta ai Paesi in conflitto, affinché rinuncino alla violenza. Quando ciò si verificherà, confermiamo che intensificheremo i nostri sforzi per aiutarli ad adottare le misure necessarie per beneficiare della riduzione del debito".

"Per promuovere ulteriori investimenti nell'economia basata sulla conoscenza (knowledge-based), chiediamo al WTO e alla Organizzazione per i diritti di Proprietà Intellettuale (WIPO), in collaborazione con la Banca Mondiale, di aiutare i Paesi poveri a conformarsi alle regole internazionali in materia di diritti di proprietà intellettuale".

"Concordiamo con fermezza sulla necessità di ridurre le emissioni di gas serra. Mentre al momento non siamo d'accordo sul Protocollo di Kyoto e sulla sua ratifica, siamo decisi a lavorare insieme intensamente per raggiungere il nostro obiettivo comune".

Delle ipocrisie dei Capi di Governo dei Paesi che figurano nei primi posti delle classifiche per la vendita di armi e per l'inquinamento ambientale, vorremmo chiedesse scusa non solo a noi ma soprattutto ai più poveri del mondo. Distinti ossequi.

In questo numero:

Editoriale 1

Se posso dire la mia 2-3

Parola a rischio
Secondo le Scritture...
Mons. Diego Bona 4-5

Dopo Genova
Dateci un'altra scelta
Marco Calò 6 - 7

Democrazia e dintorni
Trasformare
la prova in crescita
Guglielmo Minervini 8 - 9

Il pensiero delle donne
Un deficit da colmare
Luisa Muraro 10 - 11

Public Forum
Un altro mondo è possibile
Fabio Lucchesi 12 - 14

I DOSSIER DI MOSAICO 15 - 26

Chiave d'accesso
L'altra globalizzazione
Alessandro Marescotti 27

Primo Piano Libri 32

Primo Piano Nonviolenza
Perché occorre
chiarirsi le idee
Antonino Drago 33-34

Eppur si muove
Cari Poliziotti
a cura di Francesco Comina 35

Oltre la contestazione
Flora Giunchi 36 - 37

Ultima tessera
Orfani, fino a quando?
Giancarla Codrignani 38

Il summit della FA...ME
Valerio Bini 39

La photo del mese 40

MOSAICO DI PACE
Rivista promossa da Pax Christi Italia
Anno XII Numero 8
SETTEMBRE 2001

Direttore responsabile:
Alessandro Zanotelli

Comitato di redazione:
Diego Cigrani, Giancarla Codrignani, Francesco Comina, Tonio Dell'Olio (direttore), Lucia Foglino, Flora Giunchi, Vittoria Prisciandaro.

Redazione:
Sandro Bergantin, Andrea Bigalli, Nicoletta Denticco, Guglielmo Minervini, Gianni Novelli, Renato Sacco, Elvira Zaccagnino.

Segreteria:

Marianna Napolitano, Rosa Siciliano

Progetto grafico:
Giovanni Malbone

Foto di copertina:
© Lucio Osseri/Archivio Mosaico di pace

Ufficio Abbonamenti:
080/395.35.07

Direzione, redazione:
Via Petronelli n.6 - 70052 Bisceglie (Bari)
Tel. 080/395.35.07 - fax: 080/395.34.50,
e-mail: mosaicodipace@paxchristi.it
www.paxchristi.it

Proprietà:
Pax Christi - Movimento Cattolico Internazionale per la Pace, Onlus

Autorizzazione del Tribunale di Trani n.250 del 23 giugno 1990. Spedizione in A.P. c.20/c L.662/96 D.C./94/Bari

Abbonamenti:
Annuale (11 numeri): lire 45.000 (23,24 Euro); con adesione a Pax Christi: lire 80.000 (41,32 Euro); estero: contattare redazione: sostenitore: lire 110.000 (56,81 Euro); versamento sul ccp n.16281503 intestato a Pax Christi Italia - Via Petronelli n.6, 70052 Bisceglie (Bari). Numeri arretrati: lire 7.000 (3,6 Euro).

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli "a cura della redazione" e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright) possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione "Mosaico di pace". Un giustifi-

cativo deve essere inviato alla redazione. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

I dati personali sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da Pax Christi Italia (Onlus) per l'invio di informazioni sulle proprie iniziative. Ai sensi dell'art.13, L. 675/96 sarà possibile esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare e far cancellare i dati personali scrivendo a Pax Christi Italia, Responsabile Dati, Via Petronelli n.6, 70052 Bisceglie (Bari).

Fotolito e stampa:
Tipografia San Paolo - Andria

Periodico iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana



se posso dire la mia...

In Redazione sono giunte molte lettere di testimonianza diretta e di riflessione sulle giornate di Genova. Ne pubblichiamo alcuni stralci.

La vera colpa del GSF

(...) Dopo aver visto le immagini passate in TV: immagini di guerriglia, di odio e di sangue, sento forte il dovere di scrivere per riuscire laddove le "televisioni di tutto il mondo" hanno fallito.

Mi piacerebbe riuscire a fare l'eco a tutti quei cori che si alzavano nel cielo di Genova: cori festosi, pacifici, di gente intraprendente sì, ma che sono diventati cori silenziosi.

Nessuno, infatti, ha udito la gente che a Genova è giunta da ogni parte del mondo: dall'Inghilterra in riscìò, dal Kurdistan, dall'Iraq, dalla Grecia, persino dall'America Latina.

(...) Gli scontri di quei giorni hanno ridotto al silenzio migliaia di persone, i violenti sono diventati protagonisti, i manifestanti veri si sono trasformati in comparse buone solo a far numero.

Dietro ogni manifestante pacifico c'era un problema serio che chiedeva una risposta immediata, mentre chi non ha risposte per sé creava problemi agli altri.

Non voglio entrare nel merito e discutere dell'opportunità o meno di spezzare un corteo pacifico, ma non posso, però, tacere che così facendo quei lacrimogeni hanno disperso anche un pezzo di democrazia!

Non ho neanche prove schiaccianti sulla ventilata collusione tra Forze dell'Ordine e gruppi di facinorosi, ma rimane solo un forte rammarico per chi, come me, è andato per dire la sua ed è stato ridotto al silenzio da una televisione e da un giornalismo di facciata, troppo preoccupato di accaparrarsi lo scoop, di strappare a quella città martoriata la sua anima più profonda, di essere al posto giusto nel momento giusto. Ma mi chiedo, e lo chiedo anche a voi, qual era il

posto giusto? (...) Fatto sta che le telecamere di tutto il mondo non hanno reso giustizia al movimento e pertanto il mondo non si è preoccupato di noi, quindi l'unica accusa di cui è veramente colpevole il GSF è quella di non aver comperato almeno tre televisioni prima di spiegare le sue immense risorse!

Leonardo Ingravalle

Succedeva a Boccadasse

(...) Venerdì 20 luglio. Iniziamo la giornata con la preghiera del mattino, è su uno "scoglio" appena sotto la Chiesa, davanti a noi c'è il mare di Genova, il vento spazza via la pioggia della notte. Siamo convocati dai rappresentanti dei popoli dell'Oceania, dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. I canti, i vari segni, le preghiere ci introducono in una dimensione universale attraverso le particolarità di ogni continente. Viviamo dei momenti nei quali la preghiera tocca veramente il cuore e scuote i sentimenti dei presenti.

Nella Chiesa ascoltiamo un altro messaggio forte, è quello di p. Alex Zanotelli da Nairobi, anche se la sua voce è registrata ci sembra di ascoltarlo dal vivo: "È tempo di uscire dai conventi per portare in piazza il grido dei poveri!".

Verso le ore 16.00 durante un momento di pausa un gruppo (circa 200) di giovani, gran parte vestiti di nero (la stampa li chiama i black bloc), armati di bastoni, spranghe di ferro, caschi o volto bendato passa davanti la Chiesa; sembrano tranquilli, alcuni si fermano a parlare, richiamati forse anche dagli striscioni esposti fuori, domandano cosa stiamo facendo, hanno tanta sete e chiedono dell'acqua che viene generosamente offerta... a un certo punto si sente un fischio, questi improvvisamente scattano e in pochissimo tempo si compattano e cominciano a devastare le facciate in vetro di una Banca a 200 m. da noi, i cassonetti vengono ribaltati in mezzo la strada, vedo lanciare

molte pietre all'indirizzo di tanti Agenti delle Forze dell'Ordine rimaste prudentemente a distanza in una via laterale, ferme, tranquille... li lasciano fare!

Intanto erano giunte le voci di scontri, di devastazioni e di gravi incidenti in città.

Decido di andare a vedere, cammino per delle vie devastate, mi rendo conto della gravità, della tensione che si respira un po' ovunque (...).

È per caso che arrivo in piazza Alimonda, c'è ancora una forte tensione, da una parte un centinaio di agenti dall'altra un gruppetto di ragazzi che gridano, insultano... all'inizio non riesco a capire cosa succede fino a quando vedo un corpo steso per terra, coperto da un lenzuolo bianco inzuppato di sangue. Si chiama Carlo Giuliani, un giovane di vent'anni.

Un po' per la stanchezza ma anche per lo sconcerto mi ritrovo seduto anch'io per terra con la testa tra le mani, mi sforzo di controllare l'emozione e il pianto. Cerco di avvicinarmi al cordone dei poliziotti perché penso che quella giovane vita spezzata meriti "ugualmente" una preghiera e una benedizione, ma vengo allontanato bruscamente prima ancora di presentarmi.

Da lontano prego per lui e lo benedico pensando soprattutto alla sua famiglia.

Assisto alla rimozione del corpo, subito dopo la Polizia per disperdere la folla fa uso di lacrimogeni, mi trovo in mezzo anch'io, con la gola e gli occhi che mi bruciano scappo via.

Ritornando alla Chiesa di Boccadasse dentro di me noto il contrasto di sentimenti, emozioni di appena qualche ora prima con quanto stava emergendo in questi attimi: impotenza, rabbia, delusione, amarezza, pietà per la morte di questa giovane vita, il G8 che probabilmente in quello stesso momento banchettava lautamente nel suo palazzo impenetrabile (...).

p. Agostino Rota Martir - Coltano (PI), campo nomadi 26 Luglio '01

A quella famiglia genovese di Via Casaregis...

Carissimi Signori, siamo arrivati a Genova da Brescia il 20 e 21 luglio per manifestare contro il G8, preoccupati e intimoriti dagli scontri avvenuti in città il giorno precedente e per la morte del giovane Carlo Giuliani ma, a maggior ragione, desiderosi di esprimere il nostro dissenso dalla violenza dei provocatori, dagli attacchi ingiustificati di chi doveva difendere il diritto di manifestare e invece caratterizzati da una violenza brutale degna delle peggiori dittature latino-americane, esprimere solidarietà alla città ingabbiata, assediata e costretta a sopportare situazioni inaccettabili, il diritto di avere garantiti i diritti costituzionali, ma soprattutto perché non riusciamo a concepire un mondo in cui la stragrande maggioranza delle persone muore di fame, non può curarsi, non può istruirsi, l'infanzia e la vita in generale non sono garantite, in nome della "libertà" di qualcuno (pochi) di tutelare i propri profitti, il proprio lusso, il proprio "diritto" allo spreco e all'uso indiscriminato delle risorse che noi crediamo invece appartengano a tutte le donne e gli uomini della terra.

Non siamo riusciti a dire molto, anche se eravamo tantissimi: siamo stati travolti dai lacrimogeni, dagli idranti, dai manganelli delle Forze dell'Ordine (quale ordine?), da bande armate vestite di nero (e il nero non è mai il colore della democrazia!) armate di tutto punto e abbiamo assistito all'orribile quanto inutile scempio di cose e persone. L'amarezza ulteriore è che non si trattava di violenza gratuita ma, ben peggio, di uno scenario costruito ad arte.

Siamo stati travolti dagli scontri, siamo riusciti a rifugiarsi nelle scale del vostro palazzo, eravamo spaventatissimi, con gli occhi gonfi, l'affanno e la pelle che bruciava per i lacrimogeni

(uno di noi era stato colpito da un candelotto a una gamba), l'immagine della polizia che carica con i manganelli a pochi centimetri dai nostri corpi e la certezza che se avessero fatto irruzione nel palazzo ci avrebbero colpiti senza sosta.

Abbiamo potuto sperimentare, al limite della commozione, il calore della vostra solidarietà umana. Vi abbiamo chiesto aiuto e ci avete ospitato, ci avete dato da bere, ci avete dato un riparo sicuro in cui riprendere fiato e far calare la tensione.

Genova, città medaglia d'oro alla Resistenza, non meritava un insulto di così inaudita e gratuita violenza.

Allora, come oggi, Genova e i genovesi hanno saputo esprimere solidarietà materiale a persone innocentemente colpite ed esprimere il più alto sdegno verso quelle forme di vandalismo che nulla hanno a che vedere con la battaglia politica e democratica che la vostra città ben conosce.

A Voi il nostro affetto, la nostra riconoscenza, la nostra più profonda e sincera gratitudine.

Un abbraccio

Anna Scalori e Giuseppe Ricca, Brescia

Errori da non ripetere

Ancora una volta ci stiamo prestando come dagli anni Ottanta in avanti a fare da acqua per i pesci della violenza e del terrorismo. (...) Quando riusciremo a distinguere nettamente tra nonviolenza e violenza? Perché non fare la nostra manifestazione a Ventimiglia oppure a Roma, togliendo così ogni copertura a quei Centri sociali e a quei gruppi anarchici che vogliono fare guerriglia urbana? Oppure, restando a Genova, perché non optare per una lunga catena umana o un sit-in lontano dal centro: con il solito corteo forniamo la solita protezione a chi non deve essere protetto. (...)

Pietro Moretti, Alessandria

Quel corteo del 28 luglio...

Straordinari! Più di trentamila persone hanno sfilato pacificamente tra le strade della nostra città, Roma. È difficile descrivere quello che abbiamo vissuto ieri, ma la frase più ricorrente che sentivo pronunciare durante questo grande corteo per la pace era: "una festa bellissima... una grande festa!".

(...) Ne avevamo tutti bisogno, prima di tutto per rompere quel clima di terrore e di tenebra che dopo i fatti di Genova avevano preso i nostri cuori. Ne avevamo tutti bisogno per manifestare la forza morale e spirituale della nonviolenza. Ne avevamo tutti bisogno per sentirci uniti, solidali l'uno con l'altro... per sentirci di nuovo giovani, amici, vitali.

(...) A questi ragazzi di quindici, trenta, cinquanta anni oggi voglio dire *grazie*, grazie per avermi insegnato tanto, grazie per avermi donato una *lieta notizia*: "Ha innalzato gli umili, ha rovesciato i potenti dai troni".

Giovanni, 27 anni, Roma

Il nuovo Mosaico di pace

Ci scusiamo per il ritardo con cui vi giunge questo numero di Mosaico di pace. Avrete già notato che ha una nuova veste grafica. Questo ha comportato una lavorazione più precisa e più attenta e una correzione più particolareggiata. Come quando si indossa un vestito nuovo abbiamo indugiato un po' davanti allo specchio, non tanto per cullare la nostra vanità, quanto per appianare le pieghe, togliere qualche filo, correggere qualche difetto. Speriamo che il risultato finale sia di vostro gradimento e renda più gradevole la lettura. D'altra parte non ci impegniamo che per questo!

E' aumentato anche il numero delle pagine da 36 a 40 e abbiamo potuto inglobare l'ultima tessera che finora era un foglio allegato. Averlo impaginato nel giornale non inciderà minimamente sullo spirito della rubrica che vuole commentare alcune notizie di attualità che intervengono quando il numero è in corso di lavorazione.

Più pagine, quindi e - speriamo - più belle. Resta invariato il prezzo dell'abbonamento che è stato soltanto convertito in Euro.

Dallo speciale osservatorio della Chiesa di S. Antonio in Boccadasse, nella trasparenza della preghiera e della Parola, qualche riflessione.

SECONDO LE

Mons. Diego Bona

Abbiamo sentito e letto tante parole sui fatti di Genova, affermazioni, slogan, dibattiti, confronti, valutazioni che da diverse settimane riempiono gli spazi dei giornali e telegiornali e non si spegneranno tanto presto.

Un fiume di parole e non inutili perché la posta in gioco era alta e ci tocca tutti da vicino, perché incide pesantemente sulle condizioni di vita di tanta parte dell'umanità.

Tra tante parole alcune ricorrono più frequentemente, evidenziando il cuore del problema, come sviluppo, i grandi della terra, i poveri del mondo, violenza e nonviolenza, un mondo più giusto... insieme ad altre che pur meriterebbero uguale attenzione.

Le parole hanno un significato, un senso ben preciso ma basta prendere un dizionario e aprirlo a caso su un qualsiasi vocabolo per vedere come la stessa parola ha delle sfumature diverse e anche consistenti, secondo il contesto e anche la persona che la pronuncia.

Durante la notte a Boccadasse

Pensavo a queste cose nei **giorni di passione di Genova**, quando sentivo ripetere come gli otto grandi e la mobilitazione della contestazione dicevano e volevano le stesse cose, miravano agli stessi obiettivi. Perché non è certo uguale vedere l'attuale situazione economica del mondo e le condizioni di vita dell'umanità dalla parte di coloro che gestiscono il potere e l'opulenza o da

quella di chi non possiede quasi nulla o addirittura nulla. Così, nella notte di veglia di Boccadasse, mentre si succedevano nella preghiera gruppi e comunità diverse, ho provato a fare scorrere queste parole, insistenti e ricorrenti come parole chiave, leggendole dall'angolo di vista del Vangelo. A cominciare da "sviluppo", che in quel contesto richiamava opulenza e ricchezza, e di fatto traduceva una cultura del benessere che non vuol mettere in discussione i suoi dogmi dell'accumulo, della crescita indiscriminata del progresso, della priorità del profitto con tutto quello che segue.

Nella semioscurità della Chiesa risuonavano in quel momento le parole del magnificat: "Ha rovesciato i potenti dai troni, ha colmato i poveri di beni, ha rimandato i ricchi a mani vuote..." Ricordavo la pagina severa che parla del ricco stolto (Luca 12, 14-21) che aveva deciso di ampliare i granai, soddisfatto della crescita dei suoi averi e non teneva in conto l'incertezza della sua vita; il risvolto delle beatitudini che suona "guai a voi ricchi che avete già la vostra consolazione" (Lc 6, 24) e all'insegnamento di Gesù che parla dell'inganno delle ricchezze che rende vana la forza della Parola (Lc 8, 14).

Pensavo ai "grandi della terra", sette o otto che fossero, in quel momento e su cui erano puntati gli occhi del mondo e su cui si appuntava la protesta di tanti convenuti da ogni parte, ricordando come ne parlava Gesù: "quelli che sono ritenuti essere i capi

delle nazioni" (Mc 10, 42) e "quelli che fanno sentire il loro potere sulle nazioni e si fanno chiamare operatori di bene" (Lc 22, 25).

Mi soffermavo a ricordare l'atteggiamento di Gesù di fronte a Erode e il suo dialogo con Pilato, e a quello che si erano sentito dire i discepoli che litigavano tra loro su chi avrebbe dovuto avere i primi posti (Mc 10, 42 segg.).

I poveri poi, *i poveri della terra*, una parola molto gettonata e presente un po' ovunque, nelle dichiarazioni ufficiali e sugli striscioni del corteo.

Dov'erano i poveri?

Le cifre le conosciamo: su una popolazione di sei miliardi una metà vive con meno di due dollari al giorno e un miliardo e trecento milioni di persone risultano "insignificanti" al sistema perché non possono né produrre né comprare.

E due miliardi non hanno elettricità e quasi altrettanti sono senza acqua e una moltitudine di bambini non hanno scuola. Una situazione che si fa sempre più pesante man mano che scorrono gli anni.

Loro, i poveri, tranne alcuni rappresentanti invitati a tempo quasi scaduto per esporre la loro situazione, a Genova non c'erano, anche perché non hanno neppure modo di manifestare, attanagliati come sono dal problema della sopravvivenza. Ma c'era un fiume di gente che parlava per loro, eterogeneo, con qualche confusione anche, ma che voleva farsi voce di chi non ha voce.

SCRITTURE...

Pensavo a Gesù a Nazareth, quando si presenta alla sua gente: "Lo Spirito del Signore è su di me... mi ha mandato a portare il lieto messaggio ai poveri, la liberazione ai prigionieri, a liberare gli oppressi" (Lc 4, 18). Non credo di far una forzatura immaginando Gesù che avrebbe guardato con simpatia a questo popolo composito "che vuol ricordare a tutti la presenza scandalosa dei milioni di poveri che chiedono condizioni di vita umana e umanizzata" (Enzo Bianchi).

Sentivo l'eco del discorso della montagna: "Beati i poveri" quando Gesù guardava la gente che gli stava intorno e parlava del Padre che la conosce per nome e si è stancato di vederla soffrire... Ma ricordavo anche come Gesù non si era fermato alla proclamazione di Nazareth, ma si era messo in mezzo ai poveri ed "era tanta la gente che andava e veniva che non aveva tempo neppure di mangiare" e ancora di più si era fatto come loro: "Le volpi hanno una tana e gli uccelli hanno un nido, ma il figlio dell'uomo non ha un posto dove poter riposare" (Mt 8, 20). Il che significa che al di là delle dichiarazioni occorre incidere sulle scelte: non si può fare la manifestazione contro il G8 e poi vivere in tutt'altro modo. Di fatto noi stiamo nel numero di quel 20% che detiene e gestisce e consuma l'80% delle risorse del mondo e la tentazione sempre presente è quella di omologare dal basso i valori del benessere, del successo e dell'apparire, perché siamo parte integrante di una società

consumistica. Qui si gioca la credibilità di tutti, in particolare dei credenti.

Violenza e nonviolenza

E infine le parole *violenza e nonviolenza*, anch'esse molto presenti nei giorni della vigilia e che si sono fatte drammaticamente visibili e tangibili nei giorni del summit.

Spesso hanno significati non ben definiti, cosicché tutti finiscono con l'appropriarsene, adattandole alla propria situazione.

Mentre il Vangelo non fa sconto alcuno: "Rimetti la spada nel fodero" (Mt 26, 52 segg.), una parola che fa giustizia di tutte le interpretazioni di comodo, a cominciare dalla violenza dei poteri occulti o quella insensata dei gruppi estremisti, delle guerre umanitarie come dei pestaggi senza motivo, in particolare della violenza che resta dentro, *accovacciata alla porta del cuore* come nella storia di Caino, e finisce presto o tardi di trovare uno sbocco malefico.

Con le parole del *discorso della montagna*, dove la beatitudine di chi ha fame e sete di giustizia si sposa con quello dei miti e degli operatori di pace, e l'esempio alto di Gesù che offre la sua proposta nonviolenta: "Se uno vuol venire dietro di me..." (Mc 8, 34).

Giungono anche, pur nel silenzio che la gente che è venuta a pregare si è imposta, le notizie inquietanti degli scontri di piazza e della giovane vita stroncata, con la prospettiva di un altro giorno drammatico.

Mi torna in mente la pagina di Vangelo quando dicono a Gesù della repressione di Pilato che ha massacrato i Galilei e della torre che è crollata seppellendo le persone: "Pensate che quei Galilei fossero più colpevoli degli altri? No, vi dico, ma se non cambierete la vita finirete tutti nello stesso modo" (Lc 13, 2-3). Una risposta complessa, difficile se volete, ma c'è una parola chiave che ci tocca tutti, quella della *conversione*, del cambiare vita. Conversione è la prima parola del Vangelo, prima ancora di amore giustizia e pace (Mc 1, 15). Perché senza questa promessa non possono nascere le altre cose.

Ne abbiamo tutti bisogno, per la nostra parte, come ricordava insistentemente la veglia di Boccadasse. ■



Il rapporto con la violenza, ma non solo. Le molte anime di un movimento ancora ambiguo sono destinate a chiarirsi. E forse a dividersi.

Marco Calò

DATECI UN'ALTRA SCELTA

Quelli che contestano il G8 non possono certo dirsi amici dei poveri, non parlano certo a nome dei poveri. "Comunque possiamo dire che Genova è stata una vittoria". Due affermazioni (di George W. Bush subito prima di Genova, l'una; di Vittorio Agnoletto subito dopo, l'altra) che spiegano bene il disagio dei tanti che - pur opponendosi ai meccanismi perversi della globalizzazione - si chiedono in chi oggi possano davvero riconoscersi.

Si è tanto discusso prima di Genova, e si continuerà giustamente a farlo, della legittimità del G8: un ristretto gruppo (con sterminate schiere, però, di portaborse e collaboratori al seguito...) che decide (e in genere non fa più neppure quello) i destini del mondo, esautorando le pubbliche opinioni e gli organismi internazionali, ONU in primis.

Ma si rischia, invece, di lasciare alla destra di casa nostra un altro tema di discussione che pure va affrontato con forza, a partire dalle ambiguità del Genoa Social Forum. È il nodo della rappresentatività e dei processi decisionali per il futuro all'interno del "movimento" che, secondo alcuni, Genova avrebbe consacrato.

Alcuni interrogativi

"Raccogliamo centinaia di associazioni", era il leit motiv di Agnoletto: e viene da chiedersi, allora, se qualcuna di queste gli abbia chiesto di farsi da parte dopo aver accettato la candidatura per il 13 maggio nelle file di Rifondazione Comunista: scelta legittima, ma almeno inopportuna per chi voglia porsi come portavoce e rappresentante di voci e sensibilità eterogenee. Inutile, poi, accusare i cattolici - come Agnoletto ha fatto - di andare a farsi i meeting per conto proprio. Forse Genova serviva a soddisfare bisogni di personalismo e di visibilità?

Un dubbio confermato dal fatto che, già a fine luglio, veniva annunciata alla stampa la trasformazione del GSF in una struttura permanente, un Social Forum da impiantare in tutte le città. Chi lo ha deciso? Per far che? Che ne pensano quelle "centinaia di associazioni"? A meno che non servano solo per fornire carne da macello...

È stata certo irritante e fuorviante la riduzione mediatica dei movimenti anti-G8 quasi esclusivamente alle componenti più politicizzate: ma si è trattato di una semplificazione dovuta solo alla pigrizia e

all'incapacità di giornalisti e mass-media, o non anche all'uso strumentale che quelle stesse componenti hanno fatto dei propri "compagni di strada"?

Che cosa contava prioritariamente per il GSF: dare rappresentanza a problemi e attese generali o cercare, in maniera particolaristica, una legittimazione politica per sé? Un solo esempio, per intenderci: dopo un'apposita trattativa a livello politico, il GSF ha ottenuto che i suoi treni arrivassero regolarmente a Genova Brignole, infischiosene di quelli per pendolari e cittadini normali, bloccati e deviati per giorni con enormi disagi.

E a questo s'intreccia anche il tentativo evidente di legare movimenti, associazioni, sigle diversissime a un preciso campo politico. A Bruno Vespa che nella diretta da Genova lo intervistava ("oggi anch'io sono andato a vedere il corteo dei vostri"), Bertinotti si guardava bene dal rispondere che quei manifestanti non erano "i suoi". Perché la strategia convergente è proprio quella: il Governo che vuole cacciare gli anti-G8 nell'angolino comodo della "sinistra antagonista", RC che quel marchio vuole a tutti i costi appiappare.

L'impressione è che per

qualcuno il '77 non sia ancora passato.

Cambiare prospettiva

Lo avevamo scritto su *Mosaico di Pace* di maggio: ci sono evidenti segnali di una nuova pericolosa strategia della tensione in settori dello Stato, ma anche la "nonviolenza" di alcuni non ci convince. I fatti ci hanno dato ragione, su entrambi i fronti.

Il rapporto con tutte le violenze (personali, strutturali, istituzionali) sarà certamente uno degli snodi su cui le molte anime di contestazione della globalizzazione nel prossimo futuro dovranno andare a chiarirsi: e forse a dividersi. Ma non sarà l'unico.

La "trappola di Genova", infatti, ha fatto emergere con chiarezza un altro dato di ambiguità, che poi spiega in che cosa consista la "vittoria" di cui parla Agnoletto. I contenuti (ambiente, lotta alla povertà, riforma radicale dei meccanismi internazionali, ecc.) erano per alcuni solo un elemento contingente per affermare altro: il diritto a esprimere dissenso, l'opposizione a un nuovo Governo di destra, l'antagonismo di certi settori... Diritti sacrosanti per una democrazia occidentale. Ma se la battaglia decisi-



© PIZZOLI ALBERTO/CORBIS SYGMA/GRAZIA NERI-D

GENOVA.
LE MANIFESTAZIONI HANNO
VISTO LA PARTECIPAZIONE
PACIFICA DI CENTINAIA DI
MIGLIAIA DI PERSONE.

va diventa - anche nell'immaginario collettivo - quella di forzare la "zona rossa"

(pur con tutto il valore simbolico che vogliamo attribuirle) o il dimostrare di "contare", allora il resto è solo strumentale.

Genova ha così evidenziato, paradossalmente, il carattere occidentale, eurocentrico, di un "movi-

mento" incapace (nelle sue componenti più politicizzate e antagoniste) di assumere realmente e in termini di priorità il punto di vista e i drammi degli impoveriti della terra.

Alle migliaia di persone comuni che per le strade

di Genova hanno subito la duplice violenza dei fanatici dell'odio e del Governo italiano, occorre fornire un'altra possibilità di scelta tra George W. Bush e chi scende in piazza con armi fatte passare per strumenti di auto-difesa.

IL RUOLO DEL GENOA SOCIAL FORUM

Ringraziamo il GSF - e il suo portavoce nazionale **Vittorio Agnoletto** - per quanto realizzato. Come detto, riteniamo fondamentale che il GSF gestisca con il nostro pieno contributo e col massimo impegno le iniziative connesse ai fatti di Genova, e alla tutela (a fronte di inaccettabili accuse) del proprio ruolo: dalla raccolta delle testimonianze (l'annunciato "libro bianco") all'assistenza rispetto a denunce e arresti. A parte ciò, riteniamo che il GSF

abbia completato il suo mandato politico, e quindi il suo compito: l'esistenza del GSF era e rimane determinata e finalizzata all'appuntamento dei G8, non oltre. Non a termine è invece l'energia che il GSF ha espresso e mobilitato, la discussione - pur in un contesto di violenza - che si è realizzata attorno alla legittimità dei G8 e agli effetti della globalizzazione. E soprattutto la capacità di rappresentare una forte domanda popolare di impegno e par-

tecipazione su questi temi. A nostro avviso uno dei patrimoni più importanti dell'eredità del GSF è l'evidente utilità di un lavoro comune e congiunto, che pur nelle difficoltà delle diversità cerca di coordinare esperienze e identità, anche molto diverse tra loro: questo lavoro lillipuziano di rete e di contaminazione reciproca (vincolato a un concetto di nonviolenza da riaffermare e migliorare) lo apprezziamo molto. Il GSF lascia alle ini-

ziative future una positiva eredità di "politica delle alleanze" e di "tessitura di reti" che noi lillipuziani non possiamo non rilanciare, essendo molto coerente con il nostro modo di intendere l'azione sociale sui temi della globalizzazione, e funzionale agli obiettivi di dimostrare che "un altro mondo è possibile". (...)

(Dal "Comunicato dopo Genova" del Tavolo delle Campagne - Rete di Lilliput)

Si è registrato un pauroso arretramento di terreno sul piano della legalità e della democrazia. È stato rispolverato anche un vecchio strumentario di lotta, ma Genova ha rivelato il valore di un movimento.

Guglielmo Minervini

TRASFORMARE LA PRO CRESCITA

Sia beninteso, nemmeno i fatti di Genova possono seppellire il valore del movimento che si è riconosciuto attorno al GSF. Resta il dato che la domanda di un futuro diverso, di migliore qualità ha aperto varchi nelle coscienze, suscitando così inedite energie di cambiamento. Per la prima volta il bisogno di riconvertire uno sviluppo che esclude e devasta in misura ormai planetaria non è stato solo tema di militanti radicali o minoranze pionieristiche, ma è divenuto un elemento centrale del dibattito pubblico, è entrato nelle prime pagine dei giornali, s'è infilato negli spazi televisivi pregiati della prima serata, ha fatto capolino perfino nelle agende degli schieramenti politici.

Il movimento ha dato una gomitata sia all'indifferenza sia al cinismo che pervadono le nostre coscienze sollecitando un nuovo confronto con le responsabilità, con il possibile, con quello che ciascuno e tutti insieme possiamo fare a partire dal quotidiano per imprimere al futuro il segno della speranza.

Un rapporto fecondo con la politica

In questo senso, il movimento è divenuto un sog-



© PIZZOLI ALBERTO/CORBIS SYGMA/GRAZIA NERI-D

getto politico, capace di incidere e condizionare. Ritengo questo assolutamente positivo. La politica trae alimento dagli stimoli che la realtà sociale genera. Più quest'ultima è devitalizzata più la politica si atrofizza, tende alla degenerazione. E di fronte alla sfida enorme di "umanizzare" il futuro globale del pianeta, il sussulto da imprimere alla politica deve essere così vigoroso da vincere tutte le inevitabili resistenze che oppo-

gono i poteri (autoaffermatisi) dell'economia. Senza questa energia esterna la democrazia da sola non può farcela. Dunque, l'epicentro della domanda di futuro diverso manifestatosi a Genova non è solo utile, giovevole ma addirittura indispensabile per legittimare autorevolmente la democrazia nel suo sforzo di governo condiviso di scelte che oggi, al contrario, vengono assunte entropicamente seguendo come unico cri-

terio razionale di scelta il conseguimento del proprio interesse esclusivo. Solo se questo sussulto giungerà e sarà sufficientemente forte potrà spingere la politica a sovraordinare gli interessi di tutti, quelli dell'intera famiglia umana rispetto agli interessi di una singola multinazionale o di un gruppo.

Si tratta di una sfida enorme, appunto, e inedita, senza precedenti.

Discutiamo di Genova, dunque.

VA IN

GENOVA.
LO STADIO CARLINI
CHE RACCOGLIEVA
MIGLIAIA DI MANIFESTANTI.



Se non si vuole sprecare quella triste esperienza occorre dirsi tutto con chiarezza critica, certo, ma anche autocritica. Due riflessioni.

L'inefficacia della violenza

La prima sulla questione della violenza. Troppe incertezze, troppe ambiguità il movimento ha avuto nella sua gestazione.

Qualche flirt di troppo ha contribuito ad aprire il varco alle degenerazioni

figlia della concezione piramidale del potere degli anni settanta, è assolutamente inadeguata. Depredare la città di Genova non c'entra nulla con la globalizzazione. E pure l'idea che c'è una zona rossa che la disobbedienza deve profanare per entrare in contatto con il potere è ingannevole. La globalizzazione avviene ogni giorno senza zone

che si sono verificate. E, poiché queste ambiguità permangono nelle parole di alcuni leader del movimento, credo che un punto di chiarezza, sul concreto terreno dell'efficacia e non della teoria, sia necessario. Genova ha rappresentato un'emblematica metafora dell'inefficacia della violenza come pratica di soluzione dei conflitti. *La globalizzazione non ha bersagli*, non ha un centro. Persino la logica dell'attacco ai simboli,

rosse e senza vertici; questo è il problema. Siamo in un contesto completamente diverso. Genova ha dimostrato che non solo la violenza non incide affatto, ma al contrario danneggia la possibilità di fare politica. Se c'era qualche varco per condizionare la piattaforma del vertice, l'esplosione della violenza lo ha distrutto lasciando in ombra i contenuti (chi conosce gli impegni e i termini con cui si è chiuso l'incontro?). Non solo. La stessa violenza s'è immediatamente trasformata in *merce pregiata per una macchina mediatica* che ormai nutre con l'immagine sempre più estrema del sangue la voglia di adrenalina alta che incolla allo schermo. La violenza è inefficace, anzi è funzionale, ed è anche incompatibile con la politica, anzi la sopprime. A Genova è riemerso, purtroppo, anche il volto peggiore, quello reazionario e repressivo dello Stato. Far regredire la nostra democrazia verso un regime significa arretrare ulteriormente. E in questo senso, la vittoria del centrodestra ogni giorno rivela nuovi rischi di regressione, dai disegni secessionisti alla ratifica delle impunità, dalle pulsioni razziste alle pratiche repressive.

Questo è un tempo in cui non possiamo permetterci *la stupidità della violenza*, per dirla con **Bonhoeffer**. La posta in gioco è troppo alta. La violenza è contro il movimento. Senza questa chiarezza non c'è un dopo Genova.

La risorsa della varietà nel movimento

La seconda riflessione è invece di merito. La varietà di culture, sensibi-

lità, itinerari che convivono nel movimento costituiscono una novità, certamente una ricchezza, o come ora si suole dire, una risorsa.

Eppure non può impedire il dovere di definire il perimetro comune, l'intersezione nella quale ci si riconosce. Senza questa ricerca il movimento rischia di ritrovarsi con una pancia e non con una testa.

Ci sono troppe cose che restano, in tal senso, da chiarire persino nel linguaggio (e mai come in questo caso le parole sono idee, atteggiamenti, emozioni).

Cosa significa "noglobal"? Si intende il rifiuto della globalizzazione o il bisogno di un suo diverso volto?

Il rifiuto della coscienza planetaria oppure l'obiezione che non si rassegna a ridurre la complessità delle relazioni globali alle dinamiche dell'economia di rapina?

Ancora più esplicitamente. I G8 sono avversari o interlocutori per il movimento? Insomma la risposta alla globalizzazione è una democrazia planetaria tutta da costruire perché su questa scala la politica non si è mai cimentata prima d'ora?

Ancora. Le forme dell'impegno, della lotta trovano il loro culmine nell'azione di piazza oppure devono necessariamente articolarsi in una varietà, appunto, complessa e globale, dal supermercato al volontariato, ma anche nel lavoro politico?

Ecco sono queste le domande per dare un senso a Genova e per riprendere. Per trasformare una prova in un momento di crescita.

Ce n'è davvero bisogno.

I limiti delle manifestazioni di piazza. La fiducia verso le nuove pratiche politiche. E una consapevolezza: c'è bisogno di più autorità femminile in questo cambio di civiltà.

Luisa Muraro

tratto dal sito www.libreriadelledonne.it

UN DEFICIT DA COLMARE

Che cos'è capitato a Genova? Molto in breve, è capitato questo: che il movimento per una globalizzazione delle possibilità di essere felici" (il nome l'ho coniato io, quelli correnti non mi piacciono), detto anche il movimento dei movimenti, nella ricerca di un protagonismo più visibile e riconosciuto, è andato troppo vicino all'avversario (cioè, i sostenitori del liberismo a tutto campo) e ha preso un grave colpo. Che cosa intendo? Intendo che l'avversario, probabilmente con una mossa ben calcolata, basata sulle esperienze analoghe del passato, manipolando (o confezionando, che importa) un gruppo di ultraviolenti, ha puntato a rovinare l'immagine mass-mediatica del movimento, occupando lo schermo televisivo e le pagine dei giornali con lo spettacolo delle distruzioni violente. "Voi volete rovinare la nostra festa? E noi rovineremo la vostra": questo è stato il ragionamento.

Purtroppo il colpo è andato a segno. Il movimento ha perso una parte del credito che stava guadagnando rapidamente e diffusamente; ora la sua immagine rischia di confondersi con quella di un movimento di contestato-



© SERRA ANTOINE/CORBIS SYGMA/GRAZIA NERI

ri; i suoi responsabili sono già risucchiati nella spirale di dover indire manifestazioni contro la repressione, per la democrazia, e di dover fare battaglie legali e parlamentari per ristabilire un minimo di verità, finendo così su un terreno che interessa solo una minoranza, e sempre a ridosso dell'avversario, con una perdita di forza espansiva e di signoria.

Gli errori da non ripetere

Torno indietro nel tempo. Il 3 giugno scorso **Naomi Klein**, l'autrice di *No Logo*, è stata ospite della *Libreria delle donne* di Milano dove si è discusso di "politica del simbolico", cioè di una politica che non si fa con la forza dei muscoli, che non si appiattisce sull'economia né si limita a correggere l'economia con i diritti, ma che fa leva sui desideri e sulle relazioni, per un senso più libero e personale del vivere e della convivenza. Ebbene, a un certo punto Naomi Klein ha detto (cito a memoria): "Conviene lottare dovunque, nei contesti più diversi; forse l'appuntamento di Genova sarà l'ultimo di questo tipo (megamanifestazioni) ed è meglio così". Ci fu un applauso. Abbiamo applaudito alla sua intuizione dei limiti delle manife-



© LEONARDO INGRAVALLE/ARCHIVIO MOSAICO DI PACE

stazioni di piazza, e alla sua fiducia verso le nuove pratiche politiche.

Un errore (rimediabile, io credo e spero) è stato di mettersi a dipendere dal sistema dei mass-media per la propria esistenza

simbolica. Tutti i mezzi di questo mondo, compresa la Rete, sono secondari e tali devono restare, rispetto alla capacità di praticare relazioni vive, forti, capaci di farci sentire bene con le/gli altri, relazioni in cui ci

sia scambio di cose essenziali (sapere, amore, piacere...) e che ci facciano cambiare in meglio, nel senso di darci più libertà e più gusto di stare al mondo.

Questa è *politica prima* (secondo il nome che le abbiamo dato nel Sottosopra rosso, quello della fine del patriarcato), praticata dal movimento delle donne, ma sempre di più anche dalle persone, giovani e meno giovani, disgustate della politica ufficiale.

È politica prima anche trovare le parole e le immagini per tutto questo, e farle circolare: il lavoro delle artiste e degli artisti sta diventando perciò sempre più importante, non meno di quello dei giornali e della Rete.

Rappresentanza o relazione?

Un altro punto che fa problema, secondo me, è l'aspirazione a diventare interlocutori dei sedicenti "grandi", in questo caso gli otto Capi di Governo che si sono riuniti a Genova. Secondo alcuni, sarebbe senso di responsabilità; io penso che sia un confondere i piani e finire sul terreno dell'avversario.

Non si deve entrare nell'idea della rappresentanza, ossia credere di rappre-

sentare gli interessi di tanti altri, e pretendere di farli valere con (o contro) i detentori di questo o quel potere, fossero pure, come in questo caso, personaggi eletti legalmente (democraticamente, sarebbe dire troppo).

Gli interlocutori di un movimento non sono i potenti, ma le innumerevoli persone silenziose che possono essere contagiate.

La forza dei movimenti cresce finché essi hanno la forza incalcolabile del contagio, spingendo le/gli interessati a farsi protagonisti delle loro vite e a negare ogni involontaria complicità con il dominio.

Questa sottrazione di sé al sistema del potere, per cominciare a inventare un altro mondo, è la mossa vincente, come dimostrano i fatti: io ho in mente specialmente i fatti della rivoluzione femminista e femminile contro il dominio patriarcale. Infine, un'autocritica.

Molto di quello che ho scritto qui, io e altre meglio di me, lo sapevamo da prima.

Anche la mossa dell'avversario era prevedibile da prima, almeno da parte di chi ha una storia come la mia, che comincia negli anni Sessanta e si è sviluppata nei movimenti non organizzati.

Ma non abbiamo parlato, non siamo intervenute. Saremmo state ascoltate? Non lo so, ma valeva la pena esporsi a questa prova e, forse, si doveva.

C'è bisogno di più *auto-rità femminile* in questo cambio di civiltà e, perché ci sia, bisogna che la conquistiamo esponendoci in prima persona.

La pratica della relazione, affidamento compreso, è fatta (anche) per questo.

UNA FILOSOFIA AL FEMMINILE

Luisa Muraro fa parte della comunità filosofica femminile di "Diotima". Nata nel 1940 a Montecchio Maggiore (Vicenza), si è laureata in filosofia all'Università Cattolica di Milano, ha iniziato una carriera accademica presto interrotta dal Sessantotto. Passata a insegnare nella scuola dell'obbligo, dal 1976 lavora nel dipartimento di filosofia dell'Università di Verona. Ha partecipato al progetto conosciuto come Erba Voglio, di Elvio Fachinelli. Poco dopo coinvolta nel movimento femminista dal gruppo "Demau" di Lia Cigarini e Daniela Pellegrini, è rimasta fedele al femminismo delle origini, che poi sarà chiamato femminismo della differenza, al quale si ispira buona parte della sua produzione successiva (il titolo più recente, *La folla nel cuore*, Pratiche, Milano 2000). Con altre, ha dato vita alla Libreria delle Donne di Milano (1975), che pubblica la rivista trimestrale *Via Dogana* e il foglio *Sottosopra*.

Circa 200 relatori, più di 60 dei quali sono arrivati da Paesi del Sud del mondo per animare incontri e dibattiti nei giorni del controvertice.

Fabio Lucchesi

Portavoce del Tavolo delle Campagne, coordinamento delle 16 organizzazioni nazionali che hanno promosso la Rete di Lilliput

UN ALTRO MONDO

È difficile parlare del Public Forum che si è tenuto a Genova nei giorni precedenti il vertice dei G8. Difficile per la densità dei contenuti e la molteplicità degli interventi (circa 200 relatori dei quali più di 60 provenienti da realtà del Sud del Mondo) che in quella sede si sono susseguiti, difficile per le molte argomentazioni, idee, proposte. Chi come la **Rete Lilliput** ha però contribuito in maniera determinante alla realizzazione del Public Forum sollevando un grandissimo dibattito pubblico sulla legittimità del G8 e delle sue politiche internazionali ha però il dovere di cercare di ricostruire in ogni modo quanto discusso in quei giorni per evitare a qualunque costo che il "rumore" delle violenze, che nei due drammatici giorni di venerdì 20 e sabato 21 si sono volutamente scagliate contro tutte le iniziative di piazza del Genoa Social Forum, copra l'importantissimo dibattito che si è aperto come, appunto, chi ha scatenato quelle violenze vorrebbe.

Liberismo e libertà

Allora vale la pena di ricordare che il punto di partenza degli incontri del Forum è stato dato dalla



volontà di dimostrare che "un altro mondo è possibile" ovvero che, come ha sostenuto nel giorno d'apertura **Susan George**, "liberismo non vuol dire libertà". La libertà economica non esaurisce tutte le dimensioni dell'agire umano il quale, anzi, proprio perché 'libero', può decidere di comportarsi anche in maniera che nulla ha a che fare con le compatibilità economiche ma guarda

invece ai diritti delle persone, alla giustizia, alla solidarietà fra le persone. Ecco perché il movimento internazionale non può definirsi semplicemente "anti-globalizzazione" ma ricerca e persegue una *diversa globalizzazione* non esclusivamente in preda alla legge del profitto delle grandi imprese multinazionali.

Ecco che allora il filone principale attraverso cui si

GENOVA. JOSE BOVÉ DELLA CONFEDERATION LAYSANNE È TRA COLORO CHE HANNO SEMINATO IL PUBLIC FORUM

è svolto il discorso del Public Forum ha perseguito questo obiettivo. Dalla sessione di denuncia ("Questo mondo non è in vendita" di cui ricordiamo gli interventi di **Teresa Matteotti** unico membro superstite della costituen-

E POSSIBILE



© PIZZOLI ALBERTO/CORBIS SYGMA/GRAZIA NERI-D

te italiana sui diritti dei bambini, di Medici Senza Frontiere e della Lila a riguardo del diritto alla salute e all'accesso ai farmaci e quello appassionato di **Marina Dos Santos**, rappresentante del movimento dei "Sem Terra" brasiliani) alla sessione che giustamente si è posta il problema di trovare meccanismi più democratici e partecipativi per il governo della globalizzazione fuori

dalla logica del G8 per cui solo i più ricchi e potenti possono governare le politiche mondiali (in cui ricordiamo gli interventi di **Walden Bello** di Focus on The Global South e **Antonio Papisca**). E ancora l'importanza di saper delineare fin d'ora le alternative praticabili all'attuale "globalizzazione delle ingiustizie", in cui si sono susseguiti tra gli altri gli interventi di **Tonino**

Perna e **Susan George** sulle alternative al dominio della finanza e della speculazione, di **Franuccio Gesualdi** sul controllo dell'attività delle multinazionali, di **Giorgio Dal Fiume** sul commercio equo-solidale, di **Riccardo Petrella** sul diritto di tutti gli uomini all'accesso alle risorse naturali.

Infine, nella serata conclusiva del Public Forum (subito dopo la bellissima e pacifica manifestazione per i diritti dei migranti di giovedì 19) si è chiaramente ribadito un concetto fondamentale: una nuova globalizzazione non può che partire dal rispetto dei diritti di tutte le persone e dalla giustizia economica e sociale.

A questo livello generale di riflessione si è aggiunto un ulteriore livello più specifico di approfondimento sui principali problemi causati dal dominio incontrastato della globalizzazione economica.

Così sessioni specifiche si sono occupate di "lotta alla povertà", ribadendo il concetto fondamentale per cui solo la partecipazione democratica e l'autosviluppo locale possono veramente garantire il superamento della forbice che va invece allargandosi drammaticamente tra i pochi ricchi e i molti poveri (ricordiamo gli interventi di Sabina Siniscalchi di Mani Tese, di Don Oreste Benzi della Comunità Papa Giovanni XXIII, di Mario Pianta della finanziaria sociale e di Krtadhipananda

rappresentante indiano del Proutist Universal); di "pace, conflitti e spese militari", argomento essenziale in un momento in cui si parla di "guerre umanitarie" e d'investimenti stratosferici per gli armamenti e gli scudi spaziali; di problemi legati all'agricoltura nel Nord e nel Sud del mondo (ricordiamo gli interventi di José Bove e ancora della rappresentante dei Sem Terra) nella sessione suggestivamente intitolata "Il cibo non è una merce!"; dell'incredibile catena del debito finanziario che ancora strangola i Paesi del Sud costringendoli a sven- dere sul mercato mondiale le proprie risorse e la propria forza lavoro (il forum è stato l'occasione per fare il punto sul debito da parte di moltissime Campagne per l'annullamento del debito del Nord e del Sud del mondo) e di come, considerando il consumo insostenibile delle risorse mondiali dei Paesi sviluppati si possa invece parlare di "Debito ecologico e sociale" del Nord verso il Sud del mondo (ricordiamo gli interventi dell'ecuadoriana Aurora Donoso, coordinatrice di molte Campagne su questo tema e del nigeriano Oronto Douglas avvocato di Ken Saro Wiwa sul problema dell'estrazione di petrolio nel delta del Niger da parte di molte Compagnie petrolifere tra cui l'italiana Agip). Insomma complessivamente il Public Forum organizzato dalla Rete

Lilliput e dal Genoa Social Forum è stato una ricchissima occasione di confronto, di scambio d'esperienze, di progettazione di futuri impegni comuni fra molte realtà del Nord e del Sud del mondo nel solco di quel confronto sulle alternative già oggi possibili significativamente aperto a gennaio di quest'anno dal Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre.

Ed è significativo che proprio dall'esperienza di mobilitazione e contestazione del G8, attraverso i



lavori del Public Forum, l'esperienza italiana del Genoa Social Forum guardi oggi a una possibile partecipazione unitaria delle varie componenti italiane dal movimento per una di-

versa globalizzazione al futuro vertice di Porto Alegre, che si terrà in Brasile nel gennaio 2002.

È infine necessario porre a confronto la ricchezza di spunti, di riflessioni, di esperienze, di partecipazione che il Public Forum di Genova ha prodotto con i risultati decisamente negativi del Vertice dei G8.

Da una parte abbiamo uno sforzo, certo ancora parziale e del tutto 'in costruzione', di delineare serie alternative e proposte concrete per andare oltre l'attuale drammatica situazione mondiale dominata dalla "globalizzazione delle ingiustizie", dall'altra il Vertice dei G8 non ha assunto nessun serio impegno per la cancellazione del debito e la riduzione della povertà, ha stanziato per la lotta alle grandi malattie una parte infinitesimale di quanto gli 8 intendono ancora investire in sistemi d'armamento, ignorato la necessità di serie misure per la tutela degli equilibri ambientali mondiali e la proposta di giungere almeno a una tassazione delle rendite e dei profitti finanziari per fare un minimo di redistribuzione della ricchezza prodotta su scala mondiale, ribadito che (secondo i G8) l'unica soluzione possibile alla povertà è quella di far

entrare ancora di più i Paesi poveri nei meccanismi di sfruttamento del mercato mondiale. Insomma si registra da parte dei G8 l'assenza totale di autocritica e un'assoluta ipocrisia quando si dice di voler porre un rimedio almeno ai principali guasti causati dalla globalizzazione dell'economia. In questa luce i risultati del Public Forum ribadiscono che un mondo diverso è possibile, ma solo se si supereranno organismi come il G8 che sono evidentemente e strutturalmente incapaci di agire nell'interesse della maggioranza dei popoli della terra per approdare a una globalizzazione dei diritti umani, della giustizia, della solidarietà che può essere governata soltanto da organismi internazionali ben più rappresentativi degli 8 capi di Stato delle nazioni più ricche e potenti.

LENTE D'INGRANDIMENTO SUI CONTENUTI

Esprimiamo disappunto per lo scarso rilievo dato ai contenuti da parte dei mass media e ribadiamo la necessità di rifocalizzare l'attenzione sui temi emersi nel corso del Public Forum e sulle decisioni assunte dal G8. Non possiamo accettare che alle aggressioni fisiche perpetrate da chi era indifferente ai contenuti del G8 e delle nostre manifestazioni, si aggiunga la possibilità per i mezzi di comunicazione (ma anche per molte organizzazioni della politica tradizionale) di continuare a trascurare le condizioni di vita reale di più di metà della popolazione mondiale, e il fatto che a fronte dei meccanismi sempre più drammatici ed evidenti che colpiscono popolazioni e ambiente, anche in questa occasione sia stato offerto nulla di efficace o innovativo: un simulacro di partecipazione (all'ultimo minuto) per alcune nazioni del Sud del mondo, un po' di carità e strutture inadeguate a

fronte di problemi enormi e insostenibili quali l'indebitamento che strangola le economie del Sud o la tutela dalla diffusione crescente dalle più gravi malattie del nostro tempo. Dobbiamo riportare priorità ai contenuti che hanno mobilitato centinaia di organizzazioni e centinaia di migliaia di persone: obiettivo di Lilliput e del GSF non era solo il rappresentare l'opposizione sociale al "governo mondiale" costituito dai G8, ma anche incidere concretamente sulle scelte commerciali e sociali che determinano questa globalizzazione e i suoi effetti devastanti. Ciò deve costituire criterio fondamentale per guidare e valutare la nostra iniziativa futura. L'obiettivo "un altro mondo è possibile" comporta non solo capacità contestativa, ma anche capacità di proporre alternative e di ottenere dei risultati concreti.

(Dal "Comunicato dopo Genova" del Tavolo delle Campagne - Rete di Lilliput)



Sommario:

Global & global
a cura di Tonio Dell'Olio 15

Globalizzazione,
Crisi del Capitalismo
Walden Bello 16

Martone e la sua agenda
a cura di Piero Cipriani 18

E i cattolici da che parte stanno?
Brunetto Salvarani 20

Il controllo dello spazio globale
Stefano Semenzato 22

Forza Onu!
a cura di Diego Cipriani 24

a cura di
Tonio Dell'Olio

I fatti di Genova, pur rilevanti e gravi, non devono paralizzare la riflessione e l'impegno di informazione che molta parte della società civile organizzata e della stampa alternativa riescono a garantire.

È importante far emergere i limiti e i pregi della mobilitazione senza precedenti che ha visto centinaia di organizzazioni e migliaia di persone prendere parte alla preparazione e allo svolgimento delle diverse iniziative in occasione del G8 (non solo la manifestazione di sabato 21 luglio), ma a noi sta a cuore comprendere quali nuovi fronti di impegno si aprono per il movimento variegato definito "anti-global". Per questo motivo abbiamo chiesto l'aiuto di veri e propri esperti che, da osservatori e laboratori privilegiati, ci facciano cogliere le linee di intervento nel campo economico (W. Bello), politico (F. Martone), ecclesiale (B. Salvarani), militare (S. Semenzato), giuridico (A. Papisca).

Ne emerge un panorama complesso e ampio, che però mi pare non scoraggi l'azione per il cambiamen-

GLOBAL & GLOBAL



© PIZZOLI ALBERTO/CORBIS SYGMA/GRAZIA NERI-D

to in nome di un fin troppo evidente sbilanciamento nei rapporti di forza. Tutt'altro: le pagine che seguono aprono nuovi orizzonti di impegno nelle diverse aree di riferimento e contribuiscono ad approfondire alcune conoscenze utili di chi vuol fare la strada stando dalla parte della maggioranza della popolazione mondiale che subisce gli effetti della globalizzazione a 360 gradi.

A leggere il documento finale del vertice di Genova non ci si meravi-

glierà di scoprire che l'unica ricetta che i "grandi" riescono a proporre a più riprese è: "Includere i paesi più poveri nell'economia globale è il modo più sicuro per rispondere alle loro aspirazioni fondamentali". Non hanno tenuto conto delle numerose proposte fatte pervenire dalla società civile più avvertita, di quelle consegnate nelle mani dell'Ambasciatore Vattani il 7 luglio da 60 associazioni del mondo cattolico.

Al contrario di quanto afferma Berlusconi, quel documento rappresenta

un impressionante ritorno indietro in tema di aiuto allo sviluppo e in concreto ha deliberato l'elargizione di poco prodighe elemosine che non sfiorano in modo alcuno il sistema di regole che condannano alla fame, alla malattia, all'analfabetismo e alla guerra milioni di persone. Qualche grossolana distrazione ha fatto sì che l'agenda degli otto non includesse temi come quelli della *global governance* e dello scudo spaziale. Anche per questo abbiamo scelto di parlarne su *Mosaico di pace*.

La globalizzazione neolibera presenta un conto salato che viene pagato anche dalla democrazia, dai lavoratori, dalla pace.

Walden Bello

Sociologo ed economista filippino,
direttore di Focus on The Global South

Genova, la città storicamente associata alla nascita del capitalismo in Europa sei secoli fa, potrebbe oggi divenire il simbolo della crisi della globalizzazione neoliberista. L'assedio che migliaia di dimostranti hanno pianificato in occasione dell'annuale incontro del G8 nella vecchia città italiana rappresenta emblematicamente la situazione globale di assedio che avvolge le principali istituzioni economiche e politiche del pianeta.

L'ultimo decennio del secolo scorso fu inaugurato dall'eclatante fallimento delle economie socialiste dell'Europa orientale, accompagnato dai toni trionfalistici che presentavano la genesi di una nuova economia globale, ispirata alle logiche del mercato, in grado di abbattere le frontiere e capace di alimentarsi dei progressi delle tecnologie informatiche. Attori chiave della nuova economia globale, le società transnazionali apparivano l'incarnazione suprema della libertà del mercato, capaci come sono di combinare territorio, lavoro, capitale e tecnologia.

Ai paladini della globaliz-

*L'articolo è stato raccolto, tradotto dall'inglese e curato da Nicoletta Dentico

economia

GLOBALIZ CRISI DEL CAPIT

zazione, la nascita del WTO nel 1996 garantiva l'impalcatura legale e istituzionale del nuovo assetto economico.

Il WTO sarebbe divenuto motore di un processo economico in grado di assicurare il massimo benessere al maggior numero di persone, la terza componente della santa trinità posta a guardia del nuovo ordine economico mondiale, accanto al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale.

In poco più di un decennio, tuttavia, il sistema del capitalismo globale è passato dal trionfo alla soglia di una profonda recessione; diamo allora uno sguardo alle molteplici crisi che lo minacciano.

La crisi del multilateralismo

I profeti della globalizzazione parlavano della fine dello stato-nazione e della crescente irrilevanza degli interessi nazionali, ma gli Stati Uniti divenivano i maggiori beneficiari del nuovo ordine globale post-Guerra Fredda.

Concepiti come strumenti di un più libero mercato, i principali accordi del WTO finivano per promuovere un regi-

me di monopolio a favore delle multinazionali statunitensi, come nel caso dell'accordo sulla proprietà intellettuale che consolidava le innovazioni di giganti come Intel e Microsoft, o l'accordo sull'agricoltura, che istituzionalizzava un sistema di concorrenza monopolistica per i mercati dei Paesi terzi tra gli interessi dell'agrobusiness degli Usa e dell'Unione Europea.

Raggiungere interessi propri sotto la copertura del multilateralismo è sempre stata la strategia di ogni amministrazione americana dopo la fine della Guerra Fredda, con le istituzioni di Bretton Woods, con le Nazioni Unite e il gruppo dei G7, tutte cornici di una "leadership egemonica" possibile: salvo poi adottare senza esitazione politiche unilaterali ogniquale volta gli interessi americani sembrano in pericolo. L'uso strumentale delle agenzie multilaterali ha raggiunto il culmine con l'Onu.

Pur ricorrendo alle Nazioni Unite per isolare l'Iraq, Washington ha più volte ripagato le politiche riottose dell'Onu rifiutandosi di versare i propri contributi, oppure semplicemente ignorandola, come è avvenuto quando si è deciso di ricorrere alla Nato per bombardare la Jugoslavia durante il conflitto del Kosovo.

Anche il G8 rischia di rimanere intrappolato in questa strategia

Con l'amministrazione di George Bush, Washington sembra essersi imbarcata in un'avventura unilateralista tale da produrre forti contrasti con gli altri membri del club, come si vede sulla questione del protocollo di Kyoto, lo scudo spaziale, la riconciliazione fra le due Coree.

Le nuove e brusche scelte americane provocano una pericolosa erosione di quell'alleanza fra Usa ed Europa, che è servita come base fondante dell'egemonia occidentale negli ultimi 50 anni.

ZAZIONE

ALISMO



La crisi di legittimità

Se il crescente sfaldamento del multilateralismo è sicuramente alla base della crisi di legittimità che ha cominciato ad assillare l'ordine globale alla fine degli anni '90, lo è ancora di più la realizzazione che il sistema non riesce a mantenere le sue promesse, cioè che non riesce a produrre prosperità ma solo l'illusione di essa. Si è voluto neutralizzare la realtà del progressivo impoverimento e delle crescenti divaricazione sociale del pianeta con gli elevati tassi di crescita di alcune *enclaves* dell'economia mondiale, come le tigri asiatiche degli anni '80.

Ma le crisi finanziarie del 1997, proprio in estremo oriente, hanno squarciato il velo sulle responsabilità dei flussi dei capitali speculativi e sulle ricette del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, i cui programmi draconiani di aggiustamento strutturale, in ben 94 Paesi del terzo

mondo, non solo non hanno assicurato lo sviluppo, ma hanno accelerato le contrazioni del mercato, mettendo in salvo le banche e gli investimenti speculativi da un lato, esacerbando disuguaglianze e povertà dall'altro.

Dal 1979 al 1990, il livello di ricchezza nel 20% del mondo industrializzato è incrementato dal 69 all'83%: nel frattempo, il piano del G8 di riduzione del debito ai 41 Paesi più poveri (l'iniziativa HIPC) ha prodotto una contrazione del debito pari a un miliardo di dollari, ovvero il 3% del servizio del debito in cinque anni!

La crisi della sovrapproduzione

Ma la crisi è prima di tutto strutturale, nel senso del sistema di produzione.

Il boom dei primi anni '90 ha alimentato un'attività di investimenti tali da determinare una tremenda eccedenza di produzione in tutto il mondo. La produttività dell'industria informatica americana è cresciuta del 40% all'anno, ben oltre la domanda.

L'industria automobilistica mondiale riesce a vendere il 74% delle oltre 70 milioni di vetture che produce su base annuale. Le infrastrutture delle telecomunicazioni globali hanno assorbito tanti investimenti che oggi il traffico su rete a fibre ottiche risulta essere solo il 2,5% della capacità produttiva. Il livello dei profitti è stato mantenuto

grazie a una politica di fusioni per delimitare la concorrenza, e di attività speculative, ma resta lampante l'incapacità del capitalismo neoliberista di conseguire un bilanciamento, un sistema stabile di assorbimento della capacità produttiva.

L'evaporazione del trionfalismo preannunciata con la crisi del multilateralismo e con la crisi di legittimità trova un ulteriore elemento di disagio nel fatto che gli attori primari della globalizzazione sono le imprese multinazionali. Diversi fattori hanno attratto l'attenzione dell'opinione pubblica su questi attori: le pratiche predatorie della Microsoft, le sopraffazioni ambientali della Shell, l'irresponsabilità della Monsanto e della Novartis a promuovere gli OGM, il sistematico ricorso allo sfruttamento nel lavoro da parte della Nike, l'occultamento ai consumatori dei gravi difetti di produzione da parte di Mitsubishi, Ford e Firestone.

Il 72% degli americani sostengono che il business esercita troppo potere sulle loro esistenze, secondo un'inchiesta del settimanale *Business Week*.

Alcuni illuminati dell'*élite* globale stanno ponendosi il problema con serietà, in un mercato globale sregolato, dove sempre più difficile risulta conciliare le esigenze della responsabilità sociale e quelle del profitto.

Si tratta *dell'alleanza fra il potere dell'impresa e quello militare*. Non si può ridurre l'amministrazione americana a schiava del capitale statunitense. Anche il Pentagono ha le sue dinamiche, ed è

impossibile capire il ruolo degli Stati Uniti nei Balcani, o il nuovo atteggiamento verso la Cina, solo come risposte agli interessi delle aziende americane.

Come scrive Thomas Friedman sulle colonne del *New York Times* "la mano nascosta del mercato non può funzionare senza un pugno nascosto. McDonald's non può fare affari senza McDonnell Douglas, quello degli F-15 dell'aeronautica militare statunitense. E il pugno segreto che mantiene la sicurezza del mondo per le tecnologie della Silicon Valley si chiama US Army, Air Force, Navy e Marine Corps".

La crisi della democrazia

È la democrazia liberale del mondo industrializzato a fare le spese della globalizzazione neoliberista, l'esercizio della democrazia formale degenerato sempre di più nella trappola della plutocrazia, come hanno dimostrato le vicende degli scandali in Italia o in Germania, per non parlare dell'ultima tornata elettorale in America, dove il candidato favorito dal Big Business si è ritrovato presidente degli Stati Uniti malgrado che avesse perso il consenso popolare e, secondo alcuni studi, anche quello elettorale.

L'effetto combinato di queste crisi crea il panico dell'establishment, che reagisce asserragliandosi alle sollecitazioni del movimento internazionale.

La zona rossa di Genova è la migliore rappresentazione. La crisi generale di legittimità, come diceva Gramsci, è infatti anche crisi di egemonia.

A colloquio con
Francesco Martone, già
coordinatore
della Campagna
per la Riforma della
Banca Mondiale,
oggi senatore.

a cura di
Piero Cipriani

“Il problema - dice - è appunto quello di mantenere alta l'attenzione sui temi della globalizzazione.

Far capire che manifestare a Genova non era il punto di arrivo, il fine ultimo dei nostri movimenti, ma una tappa di un cammino che viene da lontano e che deve proseguire.

Per quello che mi riguarda, l'obiettivo principale che mi sono dato è di portare all'interno del Parlamento le istanze di quanti nella società italiana lavorano in tal senso. La sfida è di globalizzare i diritti: i diritti umani, il diritto allo sviluppo, all'ambiente. E cercherò di essere punto di riferimento nelle istituzioni per le Campagne nazionali e internazionali”.

Quali sono le priorità che hai individuato?

Mi sono dato un'agenda di lavoro per il prossimo anno, anno e mezzo. I problemi sul tappeto sono molteplici. Penso che si tratti innanzi tutto di lavorare sui luoghi nascosti dove si disperde la democrazia: a livello nazionale e soprattutto internazionale. Il WTO, con i suoi vari comitati, il Fondo Monetario

politica

MARTONE E LA SUA AG



Internazionale, la Banca Mondiale. Dobbiamo interrogarci su come sia possibile portare trasparenza in questi luoghi che sfuggono anche al controllo dei Parlamenti nazionali, figurarsi a quello delle opinioni pubbliche che non conoscono praticamente nulla su quanto avviene nelle sedi finanziarie internazionali.

Al Senato adesso sei membro di due Commissioni importanti,

sotto questo punto di vista.

Sì, sono nelle Commissioni Esteri e Finanze. Nella prima (dove devo dire di aver colto una buona sensibilità tra i colleghi su diversi temi che mi stanno a cuore), a settembre presenterò una mozione per un'indagine conoscitiva su Banca Mondiale e FMI. Poi un progetto di legge che definisca i meccanismi di controllo sui rap-

QUARANT'ANNI COMPIUTI PROPRIO ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI (E OGGI È IL PIÙ GIOVANE TRA GLI ELETTI A PALAZZO MADAMA IL 13 MAGGIO). FRANCESCO MARTONE, NEO-SENATORE VERDE, A GENOVA NEI GIORNI DRAMMATICI DI LUGLIO C'ERA NON SOLO PERCHÉ LA CITTÀ LIGURE È IL SUO COLLEGIO ELETTORALE, MA ANCHE PER LA SUA LUNGA MILITANZA SULLE TEMATICHE DELLA PACE E DELLA GLOBALIZZAZIONE.

NE ENDA

presentanti italiani in queste sedi: perché, ripeto, il problema è che neppure il Parlamento sa bene che cosa avviene in quei luoghi. C'è poi tutto il dibattito sulla Tobin Tax. Mentre su un altro tema delicato, quello del debito estero, in riferimento alla legge già approvata bisognerà lavorare per istituire un luogo di mediazione e arbitrato indipendente.

Pensi di occuparti in maniera particolare di qualche Paese?

Ne ho individuato quattro: Birmania, Nigeria, Indonesia, Ecuador. Li ho scelti perché vi sono anche forti investimenti italiani (a iniziare dall'Agip) e perché rappresentano bene i guasti creati da questa globalizzazione. Sulla Birmania sto lavorando (insieme con il Governo in esilio) a una mozione in vista della prossima visita che l'OIL realizzerà in quel Paese: ci sono problemi enormi di sfruttamento, di schiavitù, soprattutto minorile. L'Indonesia è un caso proprio interessante, un esempio evidente di come la globalizzazione finanziaria condizioni e decida la vita civile e politica di un Paese.

L'intervento del FMI ha aggravato la situazione indonesiana. E poi sono

molto preoccupato per i risultati delle elezioni a Timor Est.

E ora sei in partenza per l'Ecuador...

Sì, vado per rendermi conto dei problemi legati alla presenza dell'Agip, che sono stati denunciati anche in occasione delle giornate di Genova.

Ma vado anche per incontrare movimenti indigeni e sociali e per studiare un piano di mediazione sul debito estero. La strategia che mi sono dato è quella di agganciare il mio lavoro parlamentare con le istanze che emergono dalle realtà della società civile qui in Italia come nei vari Paesi di cui intendo occuparmi.

Anche sull'altro fronte, quello della Commissione Finanze, il lavoro non mancherà...

C'è già un'attività di raccordo con il Forum del Terzo Settore.

C'è la Campagna Sbilanciamoci, che punta a una Finanziaria più giusta.

C'è tutta la partita dei fondi pensione, sui quali sviluppare un'azione sui risvolti etici, sociali e ambientali: ed è un campo sul quale a livello politico il nostro Paese è ancora in ritardo rispetto ad altri.

E più in generale, dinanzi alla chiara strategia di privatizzazione del Welfare che abbiamo davanti (dal TFR alla sanità alla scuola), bisognerà domandarci quali rischi questo comporta per noi e quali ricadute ci saranno sui Paesi poveri.

Berlusconi ha sostanzialmente dato il suo via libera al progetto di scudo spaziale di Bush. Che cosa ne

pensi?

È ovviamente una cosa gravissima. Anche se non faccio parte della Commissione Difesa, penso che l'impegno dovrà essere quello di non far prendere alcuna decisione, di non far compiere alcuna nuova scelta al nostro Paese senza un dibattito serio in Parlamento sul recente trattato di Washington: è inammissibile che dinanzi a una revisione dei concetti strategici dell'azione della Nato non ci sia stata alcuna discussione.

Hai parlato della necessità di un forte legame con le realtà sociali, i movimenti, le Campagne. Hai in mente qualche strumento concreto per poter farlo meglio?

Personalmente conto molto sui nodi locali della Rete di Lilliput. E più in generale penso a dei comitati civici di collegio, come strumenti molto agili e radicati nel territorio per raccogliere istanze, condividere obiettivi, creare o rafforzare sinergie politiche.

Perché mai come ora è attuale lo slogan del "pensare globalmente e agire localmente".

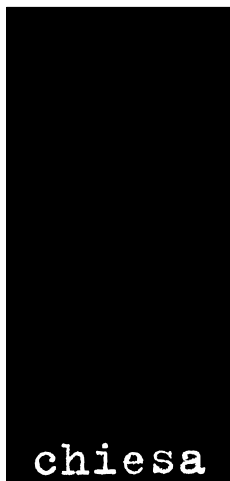
La cosa comunque da evitare è che qualche forza politica voglia "mettere il proprio cappello" su queste tematiche e su realtà sociali che devono invece essere lasciate libere di continuare a lavorare.

Ognuno faccia la sua parte, secondo il proprio ruolo. Io personalmente mi impegno ad essere punto di riferimento in Parlamento: e mi aspetto stimoli, proposte e un forte controllo sulla mia azione da parte di movimenti e associazioni.

I LIBRI PER CAPIRE

- ✓ GÉRARD LAFAY, *Capire la globalizzazione*, Il Mulino 1998
- ✓ ULRICH BECK, *Che cos'è la globalizzazione - Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci 1999
- ✓ *Globalizzazione e contesti sociali - Una ricerca sulla realtà italiana*, a cura di VINCENZO CESAREO Franco Angeli 2001
- ✓ OTFRIED HOFFE, *Globalizzazione e diritto penale*, Edizioni di Comunità 2001
- ✓ ZYGMUNT BARMAN, *Dentro la globalizzazione - Le conseguenze sulle persone*, Laterza 2001
- ✓ ARJUN APPADURAI, *Modernità in polvere*, Meltemi 2001
- ✓ HILARY FRENCH, *Ambiente e globalizzazione. Le contraddizioni tra libero mercato e sostenibilità*, Edizioni Ambiente 2000
- ✓ LUCIANO GALLINO, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza 2000
- ✓ *Costruire regole nella globalizzazione - Conferenza nazionale sul Millennium Round*, a cura di LELIO IAPADRE, Il Mulino 2000

*Dopo il Concilio,
un nuovo linguaggio
fatto di interdipendenza,
mondialità e planetarietà
ha capovolto il modo di
intendere il Vangelo.
E adesso...*



E I CATT DA CHE PARTE

Brunetto Salvarani

No, i cattolici non sono davvero tutti uguali, a dispetto di troppe interpretazioni interessate. Il virus buono di un pluralismo a metà tra il subito a denti stretti e l'accolto favorevolmente è ormai penetrato a tutto tondo nella Chiesa latina, perlomeno dal Vaticano II in poi: il che vale a maggior ragione per una nozione controversa e dibattuta di per sé come quella di "globalizzazione". Anzi... agli occhi di un qualsiasi osservatore della Chiesa postconciliare, appare evidente che tanti semi di quella cultura "antiglobal" di cui oggi si parla un po' dappertutto sui media sono stati gettati da comunità, riviste e associazioni religiose che hanno preso sul serio l'opzione strategica del Concilio, col suo carico di apertura al mondo e alla storia, di fine del monopolio teologico eurocentrico e di presa d'atto che - verrebbe da dire - "Dio ha cambiato indirizzo", abbandonando progressivamente le metropoli occidentali sempre più secolarizzate per andare ad abitare le favelas brasiliane e le capanne africane. Fino a inventare un nuovo linguaggio,

fatto di "interdipendenza" (termine particolarmente caro allo stesso Giovanni Paolo II nelle sue encicliche sociali), "mondialità" e "planetarietà".

E non è un caso che uno dei testi più lucidi su tale linea, all'inizio degli anni '80, sia stato quell'Uomo planetario di Ernesto Balducci che - sulla scia di altre voci profetiche, da don Milani allo stesso papa Giovanni XXIII, da padre Turollo a don Tonino Bello e Arturo Paoli - auspicava il sorgere di un homo novus, assolutamente inedito, a partire dalla disgregazione dell'autocoscienza che abilitava l'uomo occidentale a narrare la propria storia come se fosse la Storia, e a trapiantare dovunque le sue istituzioni come se fossero il punto d'arrivo prestabilito per ogni essere razionale.

Dopo la Torre di Babele

È stato quel microcosmo variopinto, che si nutriva quotidianamente delle intuizioni della Teologia della liberazione di ascendenza latinoamericana, a diffondere per l'Italia la faccia positiva della nozione di globalizzazione, l'idea di mondialità intesa come la consapevolezza che l'orizzonte dell'intera vicenda umana

sta diventando uno solo, tanto che per la prima volta nella storia i popoli cominciano a vivere una stessa avventura: un fatto che, tra l'altro, ha un grande valore teologico e una notevole incidenza sul modo di dire la parola-Dio.

Una globalizzazione che - sono considerazioni dell'ex cardinale di Firenze Silvano Piovaneli - "corrisponde al disegno di Dio sull'umanità: dopo la Torre di Babele l'umanità divisa e dispersa è spinta da Dio in molti modi a ritornare una sola famiglia, secondo la profezia della Pentecoste".

Nulla a che vedere, prosegue Piovaneli, con "la globalizzazione selvaggia e senza regole attualmente in atto e che impone un modello di sviluppo radicalmente centrato sul consumismo, che pone come legge assoluta quella del mercato e trasforma la globalizzazione in un'unificazione della ricchezza del mondo in mano a pochi in grado di gestire ogni aspetto della vita, brevettandone le forme e determinandone il futuro".

Ed è stato, ancora, quel microcosmo cui accennavo sopra a dotarsi negli anni di molte bibbie, oltre a quella canonica: da libri quali "Progetto mondia-

lità" del pedagogista Antonio Nanni all'opera omnia di figure come Illich, Petrella, Galtung o Panikkar a riviste come "Rocca", "Testimonianze" e "CEM Mondialità"; dal ripensamento dell'antica lettura della "missionarietà" della Chiesa, che ha prodotto testate come "Nigrizia", "Missione oggi" e "Tempi di Fraternalità", movimenti "leggeri" ma radicati come "Beati i costruttori di pace", "Pax Christi", "Libera" e le innumerevoli reti di collegamento diocesano col cosiddetto Terzo Mondo, fino a una sensibilità diffusa fatta di convegni, ricorso alla "Carta Peters" e alla "Carta della Terra" e Campagne di solidarietà, che è giunta a influenzare realtà più istituzionalizzate e "ufficiali" come la stessa Azione Cattolica, la Caritas e l'Agesci.

Che non a caso oggi si ritrovano sempre più spesso a braccetto, in uno sforzo diretto contro ogni totalitarismo globalizzante, con raggruppamenti di ispirazione laica, nei corsi di formazione all'educazione alla pace e alla gestione dei conflitti, all'interculturalità, alla sostenibilità ambientale, al commercio equo e solidale...

OLICI STANNO?



© LUCIO OSSERI/ARCHIVIO MOSAICO DI PACE

Ama il pianeta tuo

Ma l'elenco non è finito, ed è, per la verità, quasi impossibile da esaurire. Come minimo, in effetti, andrebbero aggiunte a tale panorama, per la straordinarietà del loro impegno teso a favorire la crescita di una cultura della mondialità "in casa nostra", le molte realtà che operano qui in favore del dialogo ecumenico e interreligioso in quest'Italia sorprendentemente "mosaico di credenze": le parrocchie che s'interrogano sul "che fare" di fronte ai nuovi movimenti religiosi, le commissioni ecumeniche diocesane, le ACLI che a Modena hanno inventato gli Incontri cristiano-musulmani e i "credenti senza appartenenza" protesi alla ricerca di una spiritualità capace di assemblare il meglio di svariati percorsi di fede.

Nel complesso, raggruppamenti e itinerari che - davvero agendo localmente pur pensando globalmente puntano a sperimentare differenti stili di vita e modelli di consumo, e che non possono accettare, a partire dalla radicalità del messaggio evangelico, la riduzione dell'uomo alla sua funzione economica, o il liberalismo capitalista come esito inevitabile del "pro-

gresso" mondiale.

E che invece oggi fanno propria, più o meno esplicitamente, la bella rilettura offerta dal filosofo ebreo Levinas del versetto di Levitico 19,18: "Ama il prossimo tuo: è te stesso".

Accostandovi, semmai,

un'altra traduzione che nell'attuale rimescolamento di paradigmi non suona per nulla blasfema, anzi: "Ama il pianeta tuo: è te stesso". Questo, mi pare, è il "caso serio" su cui i cristiani della presente generazione sono chiamati oggi a misurare

la loro capacità di incarnare il capovolgimento di valori del Vangelo, pur mantenendosi in tutto e per tutto "fedeli alla terra": un compito per nulla facile, come sempre è stato, ma nel contempo assolutamente vitale e necessario.

I LIBRI CONTRO

- ✓ F. NANNI, A. D'ASARO, G. GRECO, *Sopravvivere al G8 - La sfida dei ribelli al mercato mondiale*, Editori Riuniti, 2001
- ✓ D. HELD, A. MCGREW, *Globalismo e anti-globalismo*, Il Mulino, 2001
- ✓ J. FOREMAN-PECK, *Storia dell'economia internazionale dal 1850 ad oggi*, Il Mulino, 1999
- ✓ J. BRECHER, T. COSTELLO, *Contro il capitale globale - Strategia di resistenza*, Feltrinelli, 2001
- ✓ NAOMI KLEIN, *No logo - Economia globale e nuova contestazione*, Baldini & Castoldi, 2001
- ✓ IDA MAGLI, *Contro l'Europa - Tutto quello che non vi hanno detto di Maastricht*, Bompiani, 2001
- ✓ JEAN-CLAUDE JAILLETTE, *Il cibo impazzito - Il caso europeo della contraffazione alimentare*, Feltrinelli, 2001
- ✓ MANUEL VAZQUEZ MONTALBAN, *Marcos - Il signore degli*
- specchi, Frassinelli, 2001
- ✓ JOSE BOVÉ, FRANCOIS DUFOUR, *Il mondo non è in vendita - Agricoltori contro la globalizzazione alimentare*, Feltrinelli, 2001
- ✓ JEREMY RIFKIN, *L'era dell'accesso - La rivoluzione della new economy*, Mondadori, 2001
- ✓ BERNARD MARIS, *Lettera aperta ai Guru dell'economia che ci prendono per imbecilli*, Ponte alle Grazie, 2000
- ✓ MICHELLE SFORZA - LORI WALLACH, *WTO - Tutto quello che non vi hanno detto sul commercio globale*, Feltrinelli, 2001
- ✓ KEVIN BALES, *I nuovi schiavi - La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli, 2000
- ✓ GEORGE RITZER, *La religione dei consumi - Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo*, Il Mulino, 2000
- ✓ SAMUEL P. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà*
- e il nuovo ordine mondiale, Garzanti, 2000
- ✓ NOAM CHOMSKY, *Sulla nostra pelle*, Tropea, 1999
- ✓ BENJAMIN R. BARBER, *Guerra santa contro Mc Mondo*, Pratiche, 1998
- ✓ HILARY FRENCH, *Ambiente e globalizzazione. Le contraddizioni tra libero mercato e sostenibilità*, Edizioni Ambiente, 2000
- ✓ DUCCIO CANESTRINI, *Turistario - Luoghi comuni dei nuovi barbari*, Baldini & Castoldi, 1993
- ✓ A. BELL, W. STRIEBER, *Tempesta globale - La nuova minaccia che viene dal clima*, Rizzoli, 2000
- ✓ DANIEL SINGER, *A chi appartiene il futuro - A noi o a loro?*, Ponte alle Grazie, 2001
- ✓ HAROLD JAMES, *Rambouillet, 15 novembre 1975 - La globalizzazione dell'economia*, Il Mulino, 1999
- ✓ CARLA RAVAIOLI, BRUNO TRENTIN, *Processo alla crescita - Ambiente, occupazione, giustizia sociale nel mondo neoliberista*, Editori Riuniti, 2000
- ✓ C. LASCH, *La ribellione delle élite - Il tramonto della democrazia*, Feltrinelli, 2001
- ✓ ERMANNIO VITALE, *Liberalismo e multiculturalismo - Una sfida per il pensiero democratico*, Laterza, 2000
- ✓ ULRICH BECK, *La società del rischio - Verso una seconda modernità*, Carocci, 2000
- ✓ Z. BAUMAN, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, 2000
- ✓ A. GIDDENS, *Il mondo che cambia - Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, 2000
- ✓ M. CALVO-PLATERO, M. CALAMANDREI, *Il modello americano - Egemonia e consenso nell'era della globalizzazione*, Garzanti, 1996

L'obiettivo militare dello scudo stellare pare essere davvero secondario rispetto alla volontà di esercitare un dominio totale e incontrastato su tutto il pianeta.

Stefano Semenzato

Membro della Commissione Difesa del Senato nella
XIII^a legislatura

I controllo delle rocche che sovrastano le vallate lungo le quali transitavano merci e persone è stato per lunghi secoli elemento centrale delle strategie militari e di dominio. Prima signorotti, poi interi imperi l'hanno perseguito come modalità concreta per farsi pagare dazi e ottenere prebende.

Il controllo delle isole, "strategiche" si direbbe oggi, e la messa in opera di torrioni litoranei attorno ai quali incrociavano le navi è stato per secoli l'oggetto dell' "arte della guerra" e ha segnato nascita e morte di tante civiltà del Mediterraneo. Di queste storie possiamo oggi ammirare splendidi manieri in molte zone del centro Italia o maestose rovine su tante coste e isole: splendore e rovina di tanti potenti.

Si trattava allora di controllare questa o quella vallata, questo o quel mare. Ma dopo il dominio della terra, dopo il dominio dei mari, il nuovo obiettivo dell'Impero, quello con la I maiuscola, quello planetario - che fino a pochi anni fa sembrava appartenere solo ai romanzi di Asimov - è nello spazio.

scudo
spaziale

IL CONTROLLO DELLO SPAZIO GLOBALE



© GIUSEPPE RICCA/ARCHIVIO MOSAICO DI PACE

Una vera metafora della globalizzazione

Il controllo dello spazio, vero contenuto del progetto di scudo spaziale perseguito dagli Stati Uniti, è sempre più lo snodo per poter controllare (e dominare) il pianeta Terra, i suoi traffici, i suoi abitanti. Lo scudo spaziale di Bush è una vera metafora della globalizzazione.

Questa è la vera posta in palio del progetto americano e da questo punto di vista poco contano i numerosi fallimenti tecnici e tecnologici in cui sono incorsi i prime esperimenti. Fallimenti che peraltro fanno il paio con

il fatto che rimane del tutto fumoso l'obiettivo strettamente militare dell'iniziativa. Preso in sé si tratta di un residuo della guerra fredda, di quando si voleva un sistema capace di disattivare l'armamento missilistico sovietico in presenza di una guerra nucleare basata sul MAD, la Mutua Distruzione Assicurata. Un obiettivo cui erano rivolte tutte le ricerche spaziali degli anni settanta e ottanta e che avrebbe dato un vantaggio strategico a una delle due superpotenze. La strategia della mutua distruzione era basata sul presupposto che il lancio contemporaneo da terra e da mare di

migliaia di missili nucleari, molti con testate multiple garantisse che una percentuale seppur minima di bombe atomiche superasse la difesa avversaria con effetti distruttivi. Ma dopo l'89, dopo la fine della guerra fredda, il progetto ha perso di senso ed è difficilmente credibile che un qualche Saddam Hussein possa minacciare con missili balistici intercontinentali e nucleari i Paesi occidentali.

Se un progetto così vecchio è tornato a splendere nelle politiche statunitensi non è dovuto solo alla pressione del complesso militare industriale, che certamente rimane alta e



© PIZZOLI ALBERTO/CORBIS SYGMA/GRAZIA NERI-D

GENOVA.
I PARTNER EUROPEI
HANNO CAPITO
L'INSIDIA RAPPRESENTATA
DALLO SCUDO SPAZIALE.
BERLUSCONI HA AVUTO
UN DIVERSO
ATTEGGIAMENTO.

ha contato nella elezione di Bush, ma nel fatto che nell'epoca della globalizzazione tale progetto interpreta gli obiettivi imperiali della amministrazione americana.

Non si tratta di un aspetto simbolico, ma di un obiettivo di controllo, di dominio e di potere molto concreto.

Lo è dal punto di vista militare. Si pensi solo che, mentre attualmente ogni aereo militare è un concentrato di tecnologia, nel futuro caccia e bombardieri saranno poco più che scatole vuote (si fa per dire). Succede un po' come nei grossi sistemi telematici: un grosso cervello centrale e tanti ter-

minali. I nuovi progetti di aerei statunitensi tendono infatti a portare gran parte dell'attuale apparato tecnologico nello spazio, sui satelliti. Si produce così un enorme risparmio di costi e un totale controllo sui Paesi (l'Italia è uno di questi) che mirano nel futuro a possedere quei mezzi. I piloti italiani potranno appunto guidare le scatole vuote, ma dipenderanno totalmente dal "cervello" americano.

Telecomunicazioni e commercio

Si tratta solo in minima parte di un problema militare. È nello spazio, infatti, che tende sempre più a concentrarsi la merce più moderna e più redditizia esistente oggi sul pianeta: le telecomunicazioni.

Entro pochi anni le normali automobili saranno dotate di sistema satellitare, già oggi gran parte del traffico marino è basato sui sistemi GPS. Le reti televisive di tutti i Paesi

sono ormai totalmente dipendenti dai satelliti geostazionari per telecomunicazioni. Si potrebbe dire che tanto più il mondo si digitalizza tanto più il potere derivante dal controllo dello spazio aumenta.

Anche ai tempi dei cavalieri di ventura non sempre chi controllava la rocca faceva angherie sui passanti o chiedeva pedaggi e dazi sulle merci. L'importante era sapere che senza il consenso e il beneplacito del signorotto le merci non potevano passare e la vita di quei minisistemi economici poteva essere messa in crisi.

L'iniziativa di Bush tende a riproporre su scala planetaria quei meccanismi. Si pensi solo ai problemi che crea il controllo del sistema televisivo italiano e al fatto che una nazione o un gruppo di potere nel pianeta può esercitare controllo e ricatto sul sistema informativo mondiale. Si pensi

ai problemi nati con Seattle e la regolamentazione dei mercati e il fatto che una nazione o un gruppo di potere nel pianeta può esercitare controllo e ricatto sui gangli dello scambio economico e cioè il sistema delle comunicazioni. Sia come possibilità di manometterle che come possibilità di leggerle. I sistemi digitali sembrano fatti apposta per lasciare tracce e sempre più telefonare, guardare la televisione, andare in auto, sarà interpretabile e darà la possibilità di ricostruire consumi e costumi individuali, scelte e operazioni commerciali.

Insomma potremmo ritrovarci tra alcuni anni a vedere riesplodere lo scandalo Echelon, cioè di quel sistema di intercettazione che era stato dispiegato nella fase della guerra fredda per controllare le comunicazioni dei Paesi dell'Est, ma che recentemente si è scoperto essere stato usato dagli Usa per spiare e rubare commesse ad aziende europee. Solo che stavolta potrebbe riproporsi moltiplicato per milioni di volte.

L'Europa ha capito l'insidia, il rischio che lo scudo spaziale sia l'equivalente della rocca da cui taglieggiare sui commerci e sulla produzione di merci, ma anche da cui spiare e controllare vita e comportamenti degli individui.

Berlusconi ha capito l'insidia, ma sembra puntare all'ingresso nella corte del principe sperando di godere dei vantaggi che gli Usa hanno sempre riservato a chi intralciava i percorsi di unità europea: un tentativo di barattare commerci con dignità, ma soprattutto commerci con libertà.

Intervista
al prof. Antonio Papisca,
direttore del Centro
di Studi
e di Formazione
sui Diritti della Persona
e dei Popoli
dell'Università
di Padova.

a cura di
Diego Cipriani

Partiamo dalla questione degli scontri tra i dimostranti e le Forze dell'Ordine a Genova: quanto è stata limitata la libertà di manifestazione?

Ci sono in gioco dei diritti fondamentali, quale quello della libertà di pensiero, di espressione del pensiero, della libertà di riunione... Insomma, a Genova sono stati in gioco i fondamentali principi democratici. Ovviamente, la condizione è che questi diritti vengano esercitati senza nuocere ai diritti altrui, devono cioè essere esercitati in forma pacifica, nonviolenta. Al riguardo, è molto interessante la Dichiarazione delle Nazioni Unite del dicembre 1998 sul diritto e la responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società di promuovere, proteggere i diritti umani universalmente riconosciuti. Tra i 20 articoli di questa Dichiarazione, detta dei difensori dei diritti umani (*human rights defenders*), c'è l'art. 12 che recita: "Tutti hanno il diritto, individualmente e in associazione con altri, di partecipare in attività pacifiche contro le violazioni umane e le libertà

fondamentali". Ci sono poi altri articoli in cui si parla della libertà di riunirsi e manifestare dentro il proprio Paese e al di fuori. È una sorta di carta di legittimazione per agire in difesa dei diritti umani. Ora, a Genova chi ha usato violenza si è posto al di fuori della sfera della legittimità e quindi non può invocare questo documento, ma credo che la stragrande maggioranza dei manifestanti abbia voluto esercitare quei diritti, mentre le cosiddette Forze dell'Ordine sono andate al di là di quello che è loro consentito per l'uso della coercizione fisica, della forza.

Anche per l'uso della forza da parte delle istituzioni esistono patti internazionali?

Sì può far riferimento a due convenzioni specifiche. La prima è la Convenzione internazionale contro la tortura e altri atti disumani, crudeli e degradanti, la seconda è la speculare, ma molto più incisiva, Convenzione europea contro la tortura. Quest'ultimo documento prevede addirittura un Comitato sovranazionale al quale devono rendere conto gli Stati per obbligo giuridico e che può fare anche delle visite, dei blitz per così dire, all'interno di luoghi di deten-

zione, nei posti di polizia, ecc.. Mi pare che a Genova, almeno a quanto si desume dalle denunce, si possano configurare violazioni precise di queste norme internazionali.

Un cittadino, o un gruppo di cittadini, che ritenesse di aver visto violati questi diritti, che cosa può concretamente fare, al di là dei procedimenti della magistratura?

Può presentare degli esposti sia al Comitato europeo che presiede all'applicazione della Convenzione contro la tortura sia al Comitato internazionale (cioè delle Nazioni Unite) che presiede alla Convenzione internazionale contro la tortura. Può anche inviare un esposto alla Commissione Diritti Umani delle Nazioni Unite e al Comitato delle Nazioni Unite per i diritti umani, civili e politici. Chiaramente si tratta di strade che non hanno il carattere della giurisdizione in senso stretto, però a volte possono avere una maggiore efficacia, soprattutto dal punto di vista politico, della visibilità e della pubblicità.

A Genova comunque l'Italia ha fatto una pessima figura sul piano del rispetto dei diritti.

Sicuramente l'immagine del Paese ne esce appannata, ma l'Italia non se lo merita, anche perché abbiamo una società civile esemplare a livello internazionale. Ad esempio, il nostro volontariato, le Ong e le iniziative degli Enti Locali in tema di pace e solidarietà internazionale sono veramente esemplari sotto il profilo della promozione dei diritti umani. Da Genova deriva un danno per tutti, il che esige che si accertino le responsabilità dei violenti, che vanno perseguiti rigorosamente secondo legge, ma anche i comportamenti di quelle parti delle Forze dell'Ordine che avrebbero violato precise norme di legge. Le associazioni e tutte quelle strutture che chiamiamo di promozione umana sono danneggiate nella loro immagine ed è perciò che un po' tutti ci sentiamo parte civile.

Nello scorso numero di Mosaico, mons. Bettazzi ha criticato, come molti, la legittimità di questo club esclusivo che si è riunito a Genova, un club di soli ricchi che sono sì democraticamente eletti nei propri Paesi ma che sono un po' sordi quando si tratta della democrazia di

diritti
umani

FORZA
ONU!





© GIUSEPPE RICCA/ARCHIVIO MOSAICO DI PACE

tutto il resto del pianeta. La presenza di Kofi Annan a Genova non rischia di legittimare una realtà che invece non lo è dal punto di vista delle istituzioni internazionali?

In quanto capi di Stato e di Governo, i membri del G8 sono legittimati a incontrarsi come e quando vogliono. Il problema della legittimazione nasce in virtù di un rapporto di scala. Questi "grandi", cioè, si interessano collegialmente a problemi che investono la comunità mondiale, l'umanità tutta, ma per queste istanze esistono appositi organismi internazionali che sono in corretto rapporto di scala con l'ordine di grandezza di questi problemi e che sono pienamente legittimati a far-sene carico. Mi riferisco ovviamente a tutto il sistema delle Nazioni Unite e ad altre istituzioni internazionali che sono state create proprio per perseguire gli obiettivi dello sviluppo umano, della pace e sicurezza internazionale all'interno di un sistema collettivo sovranazionale. In altre parole, quel gruppo ristretto di capi di Stato che formalmente e pubblicamente s'interessa di questi problemi mondiali è uscito dai ranghi e

sarebbe meglio che utilizzasse quelle risorse per far funzionare le istituzioni internazionali! Sta a loro rilanciare il ruolo delle Nazioni Unite, alimentando il funzionamento di un sistema collettivo di sicurezza mondiale: insomma possono fare tutto il bene possibile, dando una grossa lezione di democrazia a tutto il mondo. Pertanto, la contestazione anti-G8 (non quella contro la globalizzazione) si rifà a un tema di democrazia internazionale, di efficacia delle organizzazioni internazionali: la domanda della gente comune è "perché non si fa funzionare l'Onu?"

Per lei, dunque, non c'è alcuna speranza di "riforma" del G8 così come era stato promesso da alcuni alla vigilia del summit di Genova?

Io non vedo alcun futuro per il G8 in termini di istituzionalizzazione di questi incontri. Bisogna tornare a lavorare nelle istituzioni internazionali, dove ci sono tutti, grandi e piccoli, ricchi e poveri: questo è il primo passo per una democrazia e giustizia internazionali. Dall'agenda politica istituzionale dei prossimi anni il G8 dovrebbe essere semplicemente cancellato!

Come risponde allora alle accuse di chi dice "chi sta contro il G8 sta contro i poveri"?

Ai poveri si può pensare in termini di elemosina e mi pare che sia proprio questa l'ottica nella quale si muove il G8. Credo invece che ai poveri si debba pensare in un'ottica di giustizia e di democrazia. La sede istituzionale deputata a far ciò è l'Onu e gli altri organismi multilaterali legittimi. In realtà, l'obiettivo di fondo è di assicurare in un futuro ordine mondiale una posizione di predominanza e di egemonia di questo blocco di Paesi che in partenza sono più forti di altri. Inoltre, i diritti umani non riguardano soltanto noi cittadini dei Paesi del G8: tutti gli altri abitanti della terra hanno questo stesso nostro "corredo genetico".

L'impressione generale è che la riforma dell'Onu di cui tanto si è parlato negli anni scorsi si sia arenata.

C'è indubbiamente un calo di tensione a livello di istituzioni governative, ma dentro le formazioni di società civile, in Italia e in tante altre parti del mondo, è sempre molto alta l'attenzione alle Nazioni Unite e al loro futuro. Occorre che la società civile preme sem-

pre di più, nelle forme coerenti con la deontologia dei diritti umani e cioè pacificamente, sui governi perché venga ripresa in mano l'agenda Nazioni Unite, che è centrale per la costruzione di un ordine mondiale. È chiaro che se abbiamo in mente una funzione di ancella dell'Onu nei confronti dei paesi più ricchi, vuol dire che pensiamo a un modello di ordine mondiale gerarchico, che non persegue obiettivi di giustizia sociale redistributiva e di sicurezza multidimensionale. Se invece assegniamo alle Nazioni Unite il ruolo che spetta loro, di massimo garante della sicurezza, di sito istituzionale da cui partono gli indirizzi per l'orientamento sociale dell'economia mondiale, allora abbiamo in mente un ordine mondiale pacifico e più giusto.

Quali proposte concrete per una mobilitazione della società civile a favore dell'Onu?

Non dimentichiamo anzitutto l'evento che si è tenuto a New York nel maggio dell'anno scorso, il Millennium Forum, una sorta di primi "stati generali" della società civile globale, che hanno visto la presenza di circa 1400 Ong, su espressa volontà

diritti
umani

di Kofi Annan. Da lì sono scaturiti dei documenti molto importanti, una Dichiarazione e un Programma d'azione, nei quali ci sono indicazioni molto puntuali sul futuro dell'ordine mondiale, sui compiti delle Nazioni Unite. Una prossima iniziativa importante qui in Italia è la quarta edizione dell'Assemblea dell'Onu dei Popoli" collegata con la Marcia Perugia - Assisi: con questa iniziativa si vuole riaffermare il tema della riforma democratica dell'Onu e del ruolo importante della società civile, testimoniando di come sia possibile perseguire la via giuridica non-violenta alla pace. Il dato interessante è che a questa iniziativa partecipano, oltre ad associazioni, gruppi, movimenti, parrocchie, anche centinaia di rappresentanti di Comuni: un mix importante dal punto di vista civile e politico che rende visibile il polo funzionale (o orizzontale) della sussidiarietà, grazie al quale si



comincia dal basso a costruire la pace.

Come operare il passaggio dal livello della testimonianza a quello istituzionale, in maniera che anche alla Farnesina o a Palazzo Chigi si discutano questi argomenti?

La cinghia di trasmissione dovrebbe essere il Parlamento, ma anche le Assemblee regionali e i Consigli comunali... Occorre richiamare alle proprie responsabilità tutti i parlamentari. La

GENOVA. LA CHIESA DI S. ANTONIO A BOCCADASSE LUOGO DI PREGHIERA, SILENZIO E DIGIUNO

società civile, da parte sua, ha raggiunto già uno stato di maturazione molto elevato: i risultati dell'Assemblea dei Popoli dell'Onu dal 1995, ad esempio, sono altamente specifici, quanto a proposte e indirizzi strategici, e non hanno nulla da invidiare dal punto di vista tecnico a quello che viene prodotto dalla cancellerie diplomatiche. Un altro

passaggio molto importante, e sul quale occorrerà investire, è quello della formazione e dell'educazione sui diritti umani, sulla pace e la solidarietà, a livello scolastico ed extrascolastico. Accanto al ruolo che il Parlamento e la società civile possono e debbono giocare, non bisogna dimenticare il ruolo del nostro Presidente della Repubblica, quale garante della Costituzione e dei diritti umani che in essa sono affermati.

Per concludere, quali sono gli ambiti istituzionali in Italia nei quali il tema dei diritti umani dovrebbe convergere?

L'Italia non ha "istituzioni nazionali per i diritti umani" secondo lo standard ormai in uso in molti Paesi che seguono le raccomandazioni delle Nazioni Unite. Mi riferisco a due organi. Il primo è la Commissione nazionale diritti umani, un organo indipendente, con prevalenti funzioni di consulenza e monitoraggio, composta da rappresentanti della società civile, esperti in materia, rappresentanti del mondo culturale, ecc.. L'altro organo è il Difensore civico nazionale: in Italia c'è un approccio amministrativistico, in realtà nella modellistica Onu, questa figura è deputata anzitutto al rispetto e alla tutela dei diritti umani. L'Italia non ha ancora istituito dunque queste istituzioni nazionali, mentre ha, da un lato, una miriade di difensori civici e, dall'altro, di assessori con delega alla pace, alla cooperazione internazionale, ai diritti, ecc..

SE CI FOSSE UNA LEGGE...

La conclusione dell'intervista al prof. Papisca merita d'essere raccolta. Presso la Presidenza del Consiglio c'è una Commissione per i diritti umani, organo consultivo ad personam del Presidente del Consiglio. C'è poi il Comitato interministeriale diritti umani presso il Ministero degli Esteri, composto da rappresentanti dei vari ministeri, più tre membri "laici", che sovrintende alla preparazione dei rapporti che l'Italia fa agli organismi internazionali. Ma né l'una né l'altro sono riconoscibili come istituzioni nazionali dei diritti umani secondo il modello applicato negli altri Paesi.

Crediamo anzitutto che il Capo dello Stato debba farsi carico di seguire la messa in opera di quelle "istituzioni nazionali dei diritti umani" che l'Italia ancora non ha creato. È ovvio che per far questo ci vorrebbe una legge.

Perché allora non pensare a una legge d'iniziativa popolare per la costituzione delle "istituzioni nazionali dei diritti umani" secondo il modello raccomandato dalle Nazioni Unite? Sarebbe una giusta occasione perché la "società civile", quella che si riconosce e promuove l'Onu dei Popoli, faccia sentire la sua voce. *Mosaico di pace* ci sta!

La redazione

chiave d'accesso

L'ALTRA GLOBALIZZAZIONE

*Come usare Internet
per una resistenza culturale
all'omologazione
e allo sfruttamento mondiale.*

Alessandro Marescotti



© LUCIO OSSERI/ARCHIVIO MOSAICO DI PACE

Educare alla mondialità significa applicare il motto di don Milani "I care" a tutto il pianeta, al futuro e al presente di milioni di persone povere e oppresse, schiacciate e dominate dalle regole competitive della globalizzazione economica. Educare alla mondialità è oggi qualcosa di potenzialmente più concreto. Infatti, utilizzando Internet una classe scolastica può dialogare con realtà molto lontane e creare legami di solidarietà ieri inimmaginabili. Una esperienza pilota in tal senso è quella illustrata nel libro "Apri una finestra sul mondo" delle edizioni Multimage curato da PeaceLink e dedicato ai bambini di strada di Nairobi, aiutati da padre Kizito e dai suoi collaboratori della comunità di Koinonia. Con Internet si possono azzerare le distanze e costruire esperienze dirette di dialogo interculturale, di educazione alla pace e al cambiamento per formare una mentalità aperta alla mondialità. In altri termini è possibile costruire "ponti di solidarietà" in un'epoca in cui Internet è il braccio operativo della globalizzazione economica dei profitti e dello sfruttamento. Se questa partita su Internet noi la sapessimo giocare bene potremmo incominciare a contrastare seriamente la globalizzazione dello sfruttamento con la globalizzazione della solidarietà. Immaginiamo cosa significa ricevere e-mail dai sindacati dei lavoratori sfruttati delle Filippine, dell'Indonesia o di altre nazioni del terzo mondo... e

rispondere mettendo in atto le forme di lotta che loro ci propongono. Un'altra cosa che possiamo fare con Internet è offrire alle scuole italiane degli strumenti culturali per formare le nuove generazioni che stanno prendendo coscienza attraverso la partecipazione ai movimenti antiglobalizzazione, offrendo occasioni di interazione con le associazioni che da anni lavorano sull'educa-

zione alla mondialità. Internet è oggi un terreno di scontro non meno importante della "zona rossa" e dobbiamo essere perfettamente coscienti che "i potenti della terra" se potessero ci vorrebbero volentieri buttare fuori dal villaggio globale: ogni pagina di formazione alla solidarietà e alla mondialità inserita su Internet è un sasso virtuale che lanciamo con la forza della nonviolenza.

SITI DI EDUCAZIONE ALLA MONDIALITÀ

Il "kit" dell'Aifo per l'educazione alla mondialità
<http://www.comune.bologna.it/iperbeole/aifo/pubblica/educmond.htm>

Elenco dei libri nati dalle esperienze di PeaceLink
<http://www.peacelink.it/libripck.html>

CRES Centro di Ricerche Educazione allo Sviluppo (collegato a Mani Tese)
<http://www.manitese.it/cres/cres.htm>

Ha curato, tra l'altro, il cd-rom didattico "Un pianeta in movimento" e vari altri sussidi

CEM Mondialità, la rivista di educazione alla mondialità
<http://www.saveriani.bs.it/cem/>

Global Express, rivista internazionale curata in italiano dai Missionari Saveriani
<http://www.saveriani.bs.it/cem/Rivista/globalexpress/index.html>

Mappa dei centri interculturali
<http://www.saveriani.bs.it/cem/mappa.htm>

Materiali per l'educazione interculturale
<http://www.pavonerisorse.to.it/intercultural/>

Educazione alla mondialità e alla pace (OASI - Operazione Mato Grosso)
<http://www.oasiomg.org/educazione.html>

Progetti di educazione alla solidarietà e allo sviluppo, interculturale e antirazzista, al dialogo interreligioso sono reperibili sul sito di RAI Educational
<http://www.educational.rai.it/corsiformazione/intercultural/progetti/>

Indirizzi e informazioni utili
<http://danilo1970.interfree.it/scuola.html>

CORTOCIRCUITOCORTOC

a cura di Rosa Siciliano

Corso di Lingua dei Segni

L'Associazione di volontariato **C.E.S.B.** (Centro di Educazione Sordità e Bilinguismo) ha organizzato per l'anno scolastico 2001/2002 corsi di formazione per l'apprendimento della Lingua Italiana dei Segni, la lingua dei sordi. I corsi, che saranno aperti a tutti, si svolgeranno dal mese di ottobre 2001 a giugno 2002 (100 ore di lezione articolati su tre livelli).

Per iscrizioni e informazioni: Associazione di volontariato C.E.S.B., Via Aretina n.463/b, Firenze, tel/fax: 055/6505120, cesbf@tin.it,

<http://web.tiscalinet.it/cesbf>

Diritto alla Pace in Colombia

La **Campagna internazionale "Colombiavive!"** di informazione e sensibilizzazione sulla situazione in Colombia promossa dal Comune di Narni (Tr) e Nervesa della Battaglia (Tv) - su sollecitazione della Fondazione Lelio Basso - promuove un Forum internazionale per la pace e i diritti umani in Colombia. Il Forum si svolgerà il 6 e il 7 ottobre 2001 a Treviso presso la Casa dei Carraresi. È prevista la partecipazione di Alfredo Molano Bravo (scrittore e sociologo dell'Università di Bogotà), Gianni Tamino (esperto in biotecnologie), Monica Godoy (Movimento de los niños por la paz di Bogotà), Jairo Agudelo Taborda (coordinatore del Forum giustizia internazionale e

diritti umani dell'Università di Pavia), Ignazio Gomez (giornalista e membro del Segretariato generale di Amnesty International) e altri.

Per informazioni:
Chiara Schiavinotto
339/ 18.61.245

Lettera a Ciampi

Lo scorso 25 maggio, **Maria Alejandra Bonafini**, figlia della Presidente dell'Associazione delle Madres di Plaza de Mayo è stata aggredita nella sua casa in Argentina. Gli assalitori, presentatisi come operai della Compagnia telefonica, l'hanno torturata per quasi un'ora. La vittima, più volte minacciata, ha già perduto due fratelli e una cognata rapiti dagli squadroni della morte della dittatura argentina. Crescono le intimidazioni e gli attentati all'associazione delle Madres di Plaza de Mayo, impegnata nella ricerca della giustizia a seguito della scomparsa dei propri figli durante la dittatura militare. L'associazione si è rivolta al Presidente della Repubblica italiana Ciampi perché condanni questo episodio di violenza e esprima solidarietà al popolo argentino.

(Fonte: Libera, associazioni nomi e numeri contro le mafie)

"Diritti umani e religioni"

Questo è il titolo del secondo supplemento speciale realizzato da **Tempi di Fraternità** per l'anno 2002. È un almanacco illustrato contenente una ricca bibliografia sull'argomento, in

cui sono indicate le date principali delle ricorrenze ebraiche, cristiane, islamiche, buddiste, indù oltre che quelle della cultura laica. Le prenotazioni vanno inviate a:

Tempi di Fraternità - Mensile, Via Di Vittorio 11, Grugliasco (TO), e-mail: giorgio.saglietti@libero.it, <http://www.tempidifraternita.it>

Messico - Europa

La recente marcia zapatista, tesa a lanciare al Messico e al mondo il suo messaggio di dignità, democrazia, libertà e giustizia, ha avuto contenuti che andavano ben oltre rivendicazioni localistiche particolari e ha mostrato le cause nazionali e internazionali dello stato di povertà ed emarginazione crescenti in Chiapas come in altri luoghi del mondo. Dalla lotta di un popolo è nata la speranza di un'umanità più equa e la conferma che è importante costruire dal basso nuove relazioni di solidarietà a livello internazionale. A.So.C., Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Comitato Chiapas Torino e Bergamo, Coord. Toscano di Sostegno alla Lotta zapatista, Mani Tese, Operazione Colomba, Punto Rosso, PRC, Solidarietà America Latina, Un Mondo di Mondi hanno proposto, a Marina di Massa l'8 e il 9 settembre 2001, un confronto tra diverse realtà impegnate a costruire un Messico e un mondo alternativo e una riflessione sulle

forme di solidarietà italiana già in atto per interrogarsi in merito alla loro attuazione.

Per informazioni: Luca Martinelli c/o Mani Tese Corso Garibaldi 141 55100 Lucca

Indonesia: lettera pastorale su conflitto etnico

I **sette Vescovi della regione di Kalimantan**, in Indonesia, tra cui tre religiosi, hanno diffuso una lettera pastorale in cui denunciano il conflitto etnico in corso e invitano i cattolici a impegnarsi per la pace e per il dialogo. "Dobbiamo sostituire la cultura del nemico e della violenza con la cultura dell'amore", rilevano i Vescovi ribadendo la scelta della Chiesa contro la violenza;

"[...] Vogliamo cercare di esprimere la nostra preoccupazione per la situazione attuale e invitare tutte le parti a pensare alla sicurezza della nazione e alla vita della gente". La regione di Kalimantan (Borneo), dal 1997 è attraversata da forti tensioni tra le popolazioni Malay e Dayak e le migliaia di emigranti di etnia madurese. Gli scontri che periodicamente si sviluppano, hanno finora provocato centinaia di morti.

(Fonte: web.vidimusdominum.org)

Corsi sulla nonviolenza

L'Organizzazione Internazionale Umanista SOS DIRITTI UMANI promuove e organizza un ciclo di incontri sulla nonviolenza. Gli incontri saranno realizzati in più località tra Settembre e Dicem-

IRCUITOCORTOCIRCUITO

bre 2001. Per adesioni e/o informazioni: info@sosdirittiumani.it, tel. 347/9452322

(Palumbo)
Organizzazione Internazionale Umanista SOS DIRITTI UMANI:

Corso Trieste 184 - 00199 Roma,

<http://www.sosdirittiumani.it>, e-mail: info@sosdirittiumani.it, tel: 06/44704608, fax: 06/35500027

Codex Alimentarius

È un sistema intergovernativo, creato per facilitare gli scambi internazionali degli alimenti, con il quale i diversi Paesi decidono e codificano le procedure di produzione, i livelli di sostanze inquinanti "ammesse", gli additivi, l'etichettatura e in genere il modo di produrre e di trattare gli alimenti. Diverse possono essere le modalità di trasporto - e divergenti in merito le opinioni dei Paesi industrializzati - di alimenti che si potrebbero produrre nello stesso Paese in cui si consumano. E così il WTO (Organizzazione Mondiale per il Commercio), nella sua veste di arbitro del commercio internazionale, si rifà appunto al Codex per decidere se un Paese può rifiutare o meno l'importazione di un certo tipo di prodotto. Se l'alimento corrisponde ai parametri fissati dal Codex, sarà impossibile rifiutarlo. Sempre a titolo esemplificativo, è con questa "arma segreta delle multinazionali" che le pappe sostitutive del latte materno (Nestlé, Milupa ecc.) continuano

la loro marcia trionfale a scapito del sistema immunitario del nascituro del Terzo Mondo...

(Fonte: GSF-Puglia@yahoo-groups.com)

Cecenia

Secondo le informazioni dell'Associazione per i Popoli Minacciati (APM), le truppe russe maltrattano i civili ceceni che, profondamente umiliati da stupri in pubblico, minacciano ormai attentati suicidi. Secondo l'attivista per i diritti umani cecena Zainap Gashaiewa dell'APM, 45 Civili di Sernowodsk nell'ovest della Cecenia hanno dichiarato, dopo aver subito pesanti abusi sessuali, di non voler più vivere e di pensare ad attentati suicidi. Finora vi sono solo testimonianze oculari delle violenze commesse dai soldati russi, nei cosiddetti campi di filtraggio e nelle fosse comuni. Alcune di queste testimonianze sono pubblicate nel rapporto di 320 pagine sui diritti umani "Lo sterminio di un piccolo popolo - Terzo genocidio in Cecenia", pubblicato in gennaio dall'APM.

(Fonte: Associazione per i popoli minacciati - <http://www.popoliminacciati.it/3dossier/ceceni.html>)

Libera e le terre confiscate ai boss

Si è svolto nelle terre confiscate alla mafia, dal 15 al 29 luglio 2001, il primo Campo di volontariato internazionale promosso da Libera, nei cinque comuni siciliani di Corleone, Piana degli Albanesi, Monreale, San

Giuseppe Jato e San Cipirello, su terreni confiscati alla mafia. Ben 175 ettari di terra su cui è avviato il progetto Libera Terra, promosso dalla prefettura di Palermo e finalizzato alla costituzione di cooperative sociali che gestiscano le terre in modo permanente avviando attività imprenditoriali nel settore agriobiologico. Libera Terra ha già avviato un bando di concorso per 15 figure professionali (da manager d'impresa sociale a esperti di agricoltura biologica e zootecnica). Di notevole interesse sono state, nel corso del campo, le Giornate della Memoria e le manifestazioni per commemorare Paolo Borsellino e per ricordare la strage di Via D'Amelio. Nell'anniversario di questa strage, si è celebrata una messa su un terreno confiscato a Totò Riina nei pressi di Corleone.

Libera - associazioni, nomi e numeri contro le mafie: Via Marcora n.18/20, Roma, tel. 06/58.40.40.6, fax: 06/58.40.662, <http://www.libera.it>, e-mail: libera@libera.it

In dialogo con la creazione

La sezione portoghese di Pax Christi ha promosso dal 7 al 9 settembre 2001 in Portogallo a Monchique (Algarve) un incontro sulla creazione e la natura nelle sue diverse forme: il mare e la montagna, la natura dei popoli, degli altri. Un'occasione per riflettere sull'ecologia e la religione, per visitare

luoghi nuovi e conoscere gente diversa.

Pax Christi, sezione portoghese: A/C CRC - R. Castilho, 61, 2° Dto, 1250-068 Lisbona, tel/fax: 351/21/386519, e-mail: paxchristi.pt@hotmail.com

Festival Internazionale della Pace

Ogni anno in un Paese europeo il primo settembre, Giornata Mondiale della Pace, le organizzazioni kurde realizzano un grande Festival Internazionale della Pace per contribuire alla realizzazione di una pacifica convivenza tra i popoli di diverse tradizioni, culture e lingua. L'ass. Uiki ha organizzato la partecipazione delle comunità Kurde italiane al Festival che quest'anno si è svolto a Colonia (Germania) ed era intitolato "Seminiamo la pace tra i popoli". Con quest'appuntamento annuale i kurdi desiderano contribuire ad arricchire la realtà mondiale dei popoli con la propria cultura, arte, lingua, letteratura e con la propria storia. Perché sia possibile una pace permanente e perché convinti che "la strada della fratellanza fra i popoli, passa per la pace e il dialogo!"

Associazione Onlus UIKI: Via Quintino Sella n.41, Roma, tel. 06/42013576, fax: 06/42013799, e-mail: uiki.onlus@tin.it, www.kurdistan.it

PRIMO PIANO

EDUCAZIONE

Dai fatti di Genova emerge anche un chiaro richiamo a rafforzare il ruolo educativo che ciascuno ha nei confronti degli altri, soprattutto verso i più giovani.

Gabriele De Veris

Responsabile dipartimento pace AGESCI



© LEONARDO INGRAVALLE/ARCHIVIO MOSAICO DI PACE

LA RESPONSABILITÀ

Il terreno dell'illegalità

I fatti di Genova non sono accaduti per cause naturali o destini ineluttabili: sono il risultato di tante responsabilità, e anche della rinuncia a esercitare la propria responsabilità. Non credo che si possano rimarginare le ferite senza pulirle, disinfettarle, fasciarle, curarle... non credo che si possa arrivare alla riconciliazione sociale senza passare attraverso un esame di coscienza, l'assunzione di responsabilità, la denuncia degli sbagli, le sanzioni giuste, il perdono. Questa è la storia che ci hanno insegnato *il movimento dei diritti civili negli Stati Uniti, Gandhi, la storia della liberazione del Sudafrica*. E naturalmente questo compito riguarda tutti - nessuno si senta escluso, la storia siamo noi perché "la promozione e la difesa della giustizia è un compito di ogni cittadino, che radicandosi nella coscienza e nella responsabilità personali,

non può essere delegato ad alcuni soggetti istituzionalmente preposti a specifiche funzioni dello Stato." (Commissione ecclesiale Giustizia e pace, *Educare alla legalità*, 1991 ed. Paoline p. 7). L'obbedienza non è più una virtù... chi ha usato la violenza voleva anzitutto riconfermare il suo comportamento violento a cui aggrapparsi per darsi un'identità: coperto da un passamontagna o da un casco, con una spranga o uno sfollagente, riparato dietro la supina obbedienza a un'ideologia o a un ordine, estraneo agli altri e a se stesso. Spirito di corpo, omertà, indifferenza, sono il terreno su cui crescono l'illegalità, la mafia, la corruzione. Le "Forze dell'Ordine", le istituzioni non sono un blocco monolitico che si comportano bene e hanno sempre ragione solo perché rappresentano lo Stato. Riconoscerne gli errori significa restituire a chi ne fa parte quel senso di responsa-



DELLA DENUNCIA

bilità che rende pienamente persone, che permette di migliorare e di dare concretezza alle aspettative di giustizia e democrazia. Non credo nemmeno sia coerente lottare contro la pena di morte e gridare "assassini" ai poliziotti: a meno che non si voglia restare nella vecchia e tragica logica del nemico, del capro espiatorio. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati (Mt. 5, 6). Se crediamo a questo, spieghiamolo ai piccoli: non è con la protesta e la denuncia che siamo di scandalo, ma con la tacita indifferenza. Abbiamo una responsabilità verso i giovani di cui spesso ci scordiamo. Possiamo far finta di nulla e guardare negli occhi i nostri ragazzi e ragazze che ancora credono all'onestà, alla libertà, alla pace, che ancora non hanno trovato un prezzo per vendere i propri sogni e i propri valori? Educare a essere cittadini del mondo, Chiesa, parte della

comunità civile, significa testimoniare la responsabilità, anche attraverso la denuncia. *Nonviolenza, solidarietà, obiezione di coscienza* sono espressioni che in questi giorni sono apparse sui giornali e in tv, fra la gente, spesso con superficialità e approssimazione, anche fra le nostre comunità ecclesiali, anche nelle istituzioni. Sta a noi ridare la pienezza di senso a queste parole che manifestano *scelte di vita*. "Venite gente dovunque da ogni luogo e ammettete che le acque intorno a voi sono salite E accettate che presto sarete inzuppati fino all'osso Se volete salvare il vostro tempo Allora è meglio che iniziate a nuotare O affonderete come pietre Perché i tempi stanno cambiando" (Bob Dylan, The times they're a-changin'). Chi si pone in cammino non può fermarsi di fronte alle difficoltà, non può tacere di fronte al male e al silenzio complice. Siamo chiamati ad essere liberi nella verità.

CI SIAMO IMPEGNATI

Ci siamo impegnati noi e non gli altri unicamente noi e non gli altri.

Né chi sta in alto, né chi sta in basso; né chi crede, né chi non crede.

Ci siamo impegnati. Senza pretendere che altri si impegnino con noi o per suo conto, come noi o in altro modo.

Ci siamo impegnati senza giudicare chi non s'impegna senza accusare chi non s'impegna senza condannare chi non s'impegna senza cercare perché non s'impegna.

Sappiamo di non poter nulla su alcuno, né vogliamo forzare la mano ad alcuno, devoti come siamo e come intendiamo essere al libero movimento di ogni spirito più che al successo di noi stessi o dei nostri convincimenti.

Noi non possiamo nulla sul nostro mondo, su questa realtà che è il nostro mondo di fuori, poveri come siamo e come intendiamo rimanere.

Se qualcosa sentiamo di potere- e lo vogliamo fermamente è su di noi, soltanto su di noi. Il mondo si muove se noi ci muoviamo muta se noi ci mutiamo si fa nuovo se alcuno si fa nuova creatura imbarbarisce se scateniamo la belva che è in ognuno di noi.

L'ordine nuovo comincia se alcuno si sforza di divenire uomo nuovo.

Ci siamo impegnati per trovare un senso alla vita a questa vita, alla nostra vita; una ragione che non sia una delle tante ragioni che ben conosciamo e che non prendono il cuore; un utile che non sia una delle solite trappole generosamente offerte da chi la sa lunga.

Si vive una sola volta e non vogliamo essere giocati, in nome di qualche piccolo interesse.

Non ci interessa la carriera, non ci interessa il denaro, non ci interessa il successo né di noi stessi né delle nostre idee.

Non ci interessa di passare alla storia ci interessa di perderci per qualcosa e per qualcuno che rimarrà anche dopo che noi saremo passati e che costituisce la ragione del nostro ritrovarci.

Ci siamo impegnati non per riordinare il mondo,

Don Primo Mazzolari

PRIMO PIANO LIBRI



Cesare Frassinetti
La globalizzazione
vista dagli ultimi
Assisi, Cittadella, 2000,

pp. 120

“Tutto dipende dal punto in cui ci poniamo nell'osservare le vicende sociali ed economiche: se proviamo a metterci a fianco, a guardare la realtà con gli occhi della maggioranza emarginata dell'umanità, lo scenario assume profili così profondi di ingiustizia da rendere doverosa la contestazione del sistema che li determina”. Questo l'intento dell'autore che, con linguaggio chiaro, anatomizza il “sistema” nel quale siamo immersi, a partire da quattro variabili: concentrazione, finanziarizzazione, lavoro e ambiente. Per ognuna di esse, un altro mondo è possibile, direbbero alcuni anti-global e, in parte, è già realtà. E può diventare patrimonio di tutti a patto, e qui è la conclusione, che rinunciamo all'adorazione dell'Impero e alla sottomissione della logica del “tutto e subito”, propria della Bestia divoratrice di cui parla l'Apocalisse. In continuità con questa conclusione è la postfazione di Carlo Molari che di fronte alla mancata consapevolezza del tempo dell'umanità di oggi, sottolinea l'urgenza di coltivare la “pazienza del tempo” e di immettere dinamiche nuove di vita improntate alla giustizia.

Diego Cipriani



AA. VV.
Teologie della
Liberazione
Milano,
Edizioni Punto Rosso,
2001, pp.272

Se “la globalizzazione appare come un ulteriore passo verso l'occidentalizzazione del mondo” (f. Houtart), tornare a interrogarsi sullo stato e sul significato della teologia della liberazione è estremamente importante, dal momento che essa ha saputo negli anni sviluppare una critica radicale e assolutamente attuale del sistema

capitalistico e della sua modernità, veicolata dall'Occidente. Il testo rappresenta la prima uscita in italiano dei Chaiers Alternatives Sud del Centro Tricontinentale di Louvain-la-Neuve e raccoglie una dozzina di interventi di autori noti al grande pubblico (da Gutierrez a Leonardo Boff), ma anche voci africane, asiatiche, mediorientali, e incursioni nel mondo buddista e in quello islamico. Un panorama composito ed eterogeneo, che costituisce lo spunto di novità ma anche il limite principale del volume, con alcuni contributi evidentemente meno efficaci o di taglio più politico che teologico.

P. C.



Tatjana Bassanese
Cacao. Così dolce,
così amaro. Bologna,
Emi, 2001, pp. 160

Un prodotto-simbolo per comprendere le ragioni storiche delle disuguaglianze planetarie e delle diverse forme che il colonialismo ha assunto nei secoli. In nome del cacao sono sorti e caduti imperi, si sono combattute guerre e oggi i piccoli produttori sono costretti a cedere i loro raccolti a prezzi irrisori alle grandi società multinazionali. E come per il cacao avviene per molti altri prodotti. Volume agile, che non si limita alla denuncia ma presenta le forme di consumo etico e consapevole, l'organizzazione del marchio TransFair e le realtà del commercio equo e solidale.

P. C.



AA. VV.
S-Cambio! Stili di
vita, comportamenti
compatibili e solidali
A cura della Comunità di
Mambre - San Martino -
Busca (CN)

Le alternative alla globalizzazione dei mercati vanno costruite anche con i piccoli passi, le scelte quotidiane, le testimonianze diuturne... Il pensare globale e agire locale, deve poi trovare delle applicazioni molto concrete. Ancora di più siamo convinti che anche le rivendicazioni che poniamo per rendere questo mondo migliore, più vivibile e giusto, acquisteranno autorevolezza nella misura in cui saranno accompagnati dalla coerenza e dalla credibilità della vita di cia-

scuno. In questi anni sicuramente la Guida al consumo critico, edita dalla EMI e proposta dal Centro Nuovo Modello di consumo ha svolto un ruolo primario nel tentativo di far assumere una gravidanza politica anche alle scelte del quotidiano. Su quell'esempio altri hanno posto mano a libri agili e di facile consultazione. Basta scorrere i paragrafi di questo simpatico libretto per capire che sia stato concepito come un manuale degli stili di vita antiglobal: formazione, consumare, abitare, risparmiare, cooperare, mondialità, sobrietà. Indicazioni per l'azione, indirizzi, testi, riviste, associazioni... per percorrere le strade dell'impegno. Il testo può essere richiesto anche telefonando: 0171-943407.

T. D.



AA. VV.
Un anno con l'Africa.
I fatti, i protagonisti,
le analisi, visti da
Nigrizia. 2000: irrompe la
società civile
Bologna, EMI 2001, pp. 351,
L. 25.000

L'Africa è terra di rapina, magazzino di risorse e ciotola insignificante per i potenti del mercato globale. Da anni Nigrizia, la rivista dei padri comboniani, cerca di porre il continente africano sotto una diversa luce. È terra di civiltà antiche, di cultura e tradizioni, di arte e di... sogno. Ma anche luogo di conflitti in cui si concentrano ingiustizie macroscopiche, interessi e appetiti di grandi potentati economici. La rivista, che mensilmente documenta tutto questo e altro ancora, pubblica ora un volume in cui passa in rassegna tutti gli Stati africani offrendo su ciascuno notizie generali, informazioni politiche e una preziosa cronologia dei fatti salienti. È un utile handbook che spiega persino sigle e riferimenti spesso indecifrabili, ma anche un importante contributo alla riflessione riprendendo articoli e passaggi tra i più significativi dell'anno 2000. Particolare risalto è dato al ruolo che va svolgendo nel continente la società civile.

T. D.

PRIMO PIANO NONVIOLENZA

PERCHÈ È URGENTE CHIARIRSI LE IDEE...

Le troppe anime della nonviolenza italiana non riescono ad avere più nemmeno un linguaggio comune. E succede come a Genova...

Antonino Drago



© GIUSEPPE RICCA/ARCHIVIO MOSAICO DI PACE

Si può accusare il gruppo dei black block che hanno perseguito cinicamente la loro politica di distruzione, indifferenti ad ogni altro obiettivo degli altri (amici o nemici che fossero). Si possono accusare le frange di estremisti che sono intervenuti a Genova con l'idea che, se comunque ci scappava la possibilità, non avrebbero mancato di sfogare la loro volontà antagonista contro la polizia. Si può accusare la polizia di aver lasciato scorrazzare i black block per due giorni in un luogo che stava sotto gli occhi del mondo. Si può accusare la sinistra di non saper più né accettare né reggere le situazioni di piazza. Si può accusare Berlusconi di aver fatto il difensore a tutti i costi di una politica sbagliata.

Si può accusare... si può accusare...

Ma si può anche compiere un'altra azione: porsi in digiuno e in grande attenzione verso se stessi ed esaminarsi se per caso la pagliuzza di cui accusiamo un altro ci impedisca di vedere la trave che abbiamo sulla nostra coscienza. Gandhi, quando la grande manifestazione che aveva organizzato degenerò rispetto al programma stabilito, perché una parte dei manifestanti si scontrò con la polizia, lasciò cadere la grande autorità politica che aveva guadagnato fino a quel momento presso gli inglesi (sem-

brava avesse vinto) e rinunciò alla prosecuzione dell'azione che sarebbe andata avanti autonomamente dal vissuto personale; preferì interrompere la dialettica politica, ritirarsi in digiuno e preghiera per poter esaminare in che cosa egli avesse sbagliato.

I nostri errori

Qui non si tratta di esaminare se ci abbiamo messo buona volontà o no; se non avremmo potuto fare un sacrificio in più o un gesto creativo in più; si tratta invece di capire che siamo tutti corresponsabili di un'enorme manifestazione andata a male perché degenerata nella violenza più bieca: come diceva don Milani, è tanto ladro chi ruba che chi tiene il sacco; in che senso la nostra strategia (se c'era) ha retto alla situazione imprevista e in che senso la nostra strategia era deviante o direzionata in maniera insufficiente sugli obiettivi o mal direzionata. È l'impegno costante con il personale che distingue la non-

violenza dalla politica di qualsiasi tipo. È su questo punto che la nonviolenza, almeno quella gandhiana, non è nonviolenza occasionale, oppure nonviolenza di tecniche, di calcolo astuto, di opinione, di evasione dalla realtà cattiva. Ed è su questo punto, a mio parere, che anche il movimento più ampio (quello per la pace, contro la globalizzazione, contro il debito, per un nuovo impegno sociale delle religioni, per una nuova politica di giustizia) è oggi stagnante: il punto di aver accettato a metà una nuova politica, quella di Gandhi, e non saperla maneggiare (come lui diceva degli occidentali). Sono tanti i motivi che vengono adottati per modificarla e adattarla alla meglio con quello che si è abituati a fare di solito nella politica: *Gandhi ha vissuto cento anni prima di noi, lui non era un occidentale, lui non viveva nel mondo della tecnica esasperata e della politica machiavellica e decadente dell'occidente...* Sono nati una quantità di gruppi



© GIUSEPPE RICCA/ARCHIVIO MOSAICO DI PACE

* continua da pag. 35

“nonviolenti” che si collocano al contorno della nonviolenza vera. I vari Pannella, Bonino, Bossi, gli anarchici, i dediti alle droghe e alla musica di evasione, sono tutti esempi estremi di adattamenti occidentali di una politica che ancora deve sviluppare il suo potenziale.

Se manca il dialogo

È vero che oggi è urgente saper reagire nonviolentemente ai maggiori fatti della vita politica italiana, ma tra noi che mettiamo la testimonianza personale a fondamento della nonviolenza è urgente chiarirci le idee per ritrovare un linguaggio comune che superi la sola parola “nonviolenza”, ormai abusata da tutte le parti per non fare più massa di manovra di altri che si dicono nonviolenti per convenienza; e infine ritrovare una strategia che, di fronte a quelle differenze radicali che la nonviolenza avrà sempre con altre politiche, non potrà cercare un ecumenismo politico, ma dovrà sviluppare una capacità attiva di superarle.

È dal 1980 che la nonviolenza in Italia si è spezzata tra quella dei nonviolenti “storici”, di forti convinzioni personali, e quella dei nonviolenti “sperimentali”, di grande spirito di avventura. Da allora questa frattura non è stata più

ricomposta e anzi si è ingrandita e incancrenita, addirittura senza dialogo di reciproca comprensione. La Campagna OSM-DPN, ad esempio, prima era un luogo di (parziale) collaborazione, poi ha visto l'uscita di quasi tutti i nonviolenti storici e da due anni non è più luogo di mediazione. Mi chie-

do se questo è un inizio di una giusta divisione (che però sarebbe tutta da chiarire, non in termini generazionali) o se questa è una stupida divisione interna che rende debole ogni attività che mettiamo in campo. Ad esempio l'azione nonviolenta a Genova.

NONVIOLENTI NEL MIRINO

Nel corso delle manifestazioni del 20 – 21 luglio a Genova, le cariche delle Forze dell'Ordine si sono concentrate soprattutto nei confronti dei settori più pacifici dei manifestanti nonostante fossero facilmente individuabili e riconoscibili. Abbiamo ascoltato decine di racconti, contribuito a documentare molte delle ingiuste aggressioni e gratuite violenze (siamo tra quelli che pensano che la violenza è sempre gratuita!) di cui si sono resi protagonisti agenti di polizia e carabinieri. Anche all'interno della Scuola Diaz, la notte del 21 c'erano molte persone di nostra conoscenza. Persone di cui ci sentiamo di garantire della lealtà, dell'assoluta nonviolenza e della totale estraneità a qualunque episodio di violenza urbana. Il caso più eclatante rimane quello di **Susan Thomas**, la ventunenne statunitense dell'Associazione Religiosa degli Amici (Religious Society of Friends) più nota col nome di “Quaccheri” che è tra le poche tradizioni religiose ad aver inserito la nonviolenza nel proprio statuto. Ci hanno scritto dagli Stati Uniti inviandoci un profilo dettagliato della personalità e del percorso di vita di Susan e chiedendoci di accompagnare la sua triste esperienza con una catena di preghiere da proporre anche agli aderenti di Pax Christi. Pensare che aveva scelto di partecipare alle manifestazioni di Genova per raccogliere materiale per i suoi studi universitari particolarmente concentrati sui metodi nonviolenti di lotta! Anche ora che Susan è stata scarcerata insieme al gruppo di teatranti austriaci e tedeschi vogliamo continuare a sentirci vicini a lei e a tutti coloro che hanno subito ingiustizie.

T. D.

Uno degli ultimi atti di Mons. Romero, il profetico Vescovo-martire di El Salvador, fu un appello vibrante agli uomini delle Forze Armate utilizzate nella repressione del popolo del suo Paese.

CARI POLIZIOTTI

Cari poliziotti, cari carabinieri, care Forze dell'Ordine, mi rivolgo a voi come un padre che ha a cuore la vita e il destino dei suoi figli. Ho visto le dimostrazioni violente di Genova con la morte orribile e triste del giovane Carlo Giuliani e poi il blitz nella sede del Genoa social forum; ho visto i feriti che venivano condotti all'ospedale e una città umiliata, sventrata, uccisa insieme alla democrazia di un Paese che si vanta di far parte degli otto più industrializzati della terra. E mi è salita la febbre dell'angoscia come non mi accadeva da quando sono stato ucciso, colpito al cuore da un fucile del regime mentre alzavo al cielo il calice con il sangue di Cristo, quella sera del 24 marzo del 1980.

Per questo io torno a parlare con voi, figli di un sistema che rischia di esplodere sotto i colpi sferzanti dei manganelli, delle pistole, dei lacrimogeni e delle provocazioni squallide di giovani vostri coetanei ammalati di odio, che vorrebbero contrastarvi: abbiate il coraggio di opporvi a ordini violenti e repressivi, abbiate il coraggio di dire di no a comandi omicidi, cercate di tenere limpida la vostra coscienza anche se vi obbligano a scaricare tutta la vostra forza contro cittadini inermi. Fate molta attenzione, non lasciate che i valori morali che vi avvolgono siano strumentalizzati da chi tiene le briglie di un ordine che non ammette alternative e che cerca in tutti i modi di preservare se stesso. Quando vi dicono di attaccare sulla folla voi fermatevi e obiettate, perché la violenza provoca solo violenza. Fermate il pericolo, mettete in disparte chi provoca e inquina il dissenso nonviolento,

garantite l'ordine pubblico, ma senza cadere nella trappola di una violenza fine a se stessa. E se vi dicono che tutto, al di là del vostro schieramento, è male voi non credeteci: pensate alla realtà multiforme del mondo e al pluralismo dell'umanità. Per questo motivo io vi chiedo, vi esorto, vi supplico: non fate violenza ai vostri coetanei, non sparate ai vostri fratelli, fate molta attenzione a non confondere i provocatori senza alcun fine etico con chi chiede a gran voce che un mondo migliore è possibile. E non sparate, vi prego, non sparate a nessuno e uscite dai ranghi quando non ce la fate davvero più: l'umanità vi ringrazierà per l'eternità. Ho vissuto gli anni del terrore nel mio piccolo Paese sudamericano (El Salvador). Gli anni '70 sono stati terribili per tutti i popoli del nuovo continente. Il terrore aveva il volto minaccioso della dittatura che non voleva assolutamente che nel territorio ci fossero componenti di dissenso politico. I poveri che reclamavano i loro diritti sono stati colpiti, uccisi, massacrati. Gli avvocati dei poveri sono stati perseguitati, arrestati e malmenati, torturati e in molti casi uccisi. Ho ancora vivo nel ricordo il pianto lungo di Marianella Garcia Villas, l'avvocato della povera gente, il giorno dopo la violenza carnale che la polizia le ha riservato in una squallida cella subito dopo una retata anticomunista. Marianella piangeva e chiedeva vendetta, ma io l'ho convinta a non parlare così, perché il Vangelo dice a tutti i suoi figli di "amare anche i nemici". E quando morì, ucciso in un agguato militare, il mio amico, il padre Rutilio Grande, il mio cuore si riempì di

dolore e tutte le mediazioni diplomatiche imparare nei sacri palazzi curiali, mi hanno abbandonato per sempre. Ho capito subito che la polizia agiva dietro comandi più alti, dietro strategie orchestrate dal potere politico. Si diceva che il nemico erano i comunisti e che i leader del popolo povero erano tutti militanti di organizzazioni sovversive. E così i militari entravano nei villaggi con le mitragliatrici, uccidevano e ricoprivano gli assalti con i libri di Marx. È accaduto così anche ad alcuni amici sacerdoti, uccisi con la Bibbia nella mano coperta da un libretto rosso che essi non avevano mai letto. La strategia era stata studiata con un complotto internazionale: far passare le comunità di base in organizzazioni filosovietiche. Per questo motivo ho cominciato a cercare un rapporto con voi, giovani militari e appartenenti alle Forze dell'Ordine. Ho chiesto il vostro aiuto e il vostro sostegno per ridefinire i confini di una violenza che ci sta sfuggendo dalle mani. A Genova ho rivissuto quei momenti brutali. Giovani pieni di allegria e di gioia volevano celebrare una festa del dissenso contro la cupola dei G8 in un mare di disperazione e di ingiustizie. Ma infiltrati aggressivi hanno ridotto quel grande sogno di pace in un inferno di guerra. E voi, ad aggiungere violenza a violenza senza fare distinzioni fra l'erba di una nuova primavera e l'inverno di fatti già visti. Uscire dal macabro gioco di forze contrapposte è l'invito che faccio a voi dal cielo di un'altra vita.

Mons. Oscar Arnulfo Romero
(liberamente riletto da Francesco Comina
ventanni dopo)

E P P U R S I M U O V E

OLTRE LA CONTESTES

Dall'esperienza di un gruppo locale di Pax Christi emerge un'indicazione preziosa anche per il futuro delle azioni del movimento di contestazione.

Flora Giunchi

Andare a Genova o non andarci, questo è il dilemma.... la domanda rimbalzava da tempo nelle riunioni del **Punto Pace di Bolzano** e dava luogo a osservazioni sempre in bilico tra la volontà di partecipazione e la valutazione dei rischi che quel palcoscenico gigantesco inevitabilmente portava con sé. Non è uscita, da quelle discussioni, una presa di posizione unica, ed ognuno ha valutato autonomamente se e come dare la propria adesione alla protesta. La maggioranza del gruppo ha comunque deciso di continuare la protesta "dietro le quinte" proseguendo le iniziative che fanno parte dell'attività abituale del **Punto Pace Bolzano**, in particolare la riflessione sulla nonviolenza che fa da sfondo a un progetto ambizioso: la fondazione di un Laboratorio di pace e nonviolenza.

Itinerari nonviolenti

L'idea, a dir la verità, frullava da anni nella mente di alcuni, ma da circa dodici mesi si è cominciata a scorgere una possibilità concreta di realizzazione. La disponibilità dichiarata della giunta comunale a sostenere la creazione di un punto di riferimento per chiunque voglia interessarsi alla nonviolenza e di un osservatorio sulla realtà altoatesina e i suoi dintorni, è stata la spinta che ha portato alle prime azioni molto concrete: il Punto Pace si è innanzitutto costituito associazione. In secondo luogo si è cercato di contare le



risorse, soprattutto umane, di cui si dispone. Il gruppo che lavora a questo progetto si è intenzionalmente allargato a tutti gli interessati, indipendentemente dall'appartenenza a Pax Christi o ad altre associazioni, perché disposti a lavorare seriamente. Si tratta quindi di un insieme di persone eterogeneo per esperienze, competenze, credo religioso e convinzioni politiche; il punto di incontro è la nonviolenza e la sua pratica applicazione al giorno d'oggi. In questo momento i sogni e le aspettative superano di gran lunga ciò che fino a questo momento è stato realizzato. Si immagina una sede (a detta del Comune dovrebbe trovarsi in cen-

tro a Bolzano) dotata di materiale di vario genere sulla nonviolenza luogo di riferimento, ma anche centro da cui potrebbero partire proposte rivolte alla cittadinanza intera. L'attenzione si è concentrata sulle scuole, centri di formazione per eccellenza: sin dal prossimo autunno alcuni aderenti, già esperti formatori, porteranno agli studenti proposte di risoluzione nonviolenta dei conflitti. Si è imposta prepotentemente anche la necessità di un'articolata autoformazione: l'inverno che sta per cominciare sarà quindi costellato di incontri e seminari, un lavoro interno che si tradurrà solo in un secondo momento in servizio alla città.

E P P U R S I M U O V E

TAZIO N E



Un altro modo di manifestare

Forse è stato questo cammino appena intrapreso a suggerire alla maggioranza di noi di non partecipare alla protesta di Genova. La manifestazione si preannunciava enorme, ma in qualche modo ambigua. I toni guerreschi utilizzati da una parte dei manifestanti e la consapevolezza che non ci sarebbe stato posto, a manifestazione iniziata, per differenziazioni o prese di distanza, il fatto insomma che, anche fisicamente, ci si sarebbe trovati tutti sulla stessa barca senza possibilità di "tirarsene fuori", ha in qualche modo spento gli entusiasmi. A partire dal

giovedì siamo stati tutti con il naso incollato ai teleschermi; abbiamo seguito con partecipazione il corteo dei migranti con un po' di rimpianto per non essere lì; contemporaneamente ci preoccupavano i racconti telefonici di chi già era a Genova. Venerdì i disordini crescenti e l'uccisione di Carlo Giuliani ci hanno lasciati increduli; intanto si avvicinava, per quelli che avevano scelto di partire, il momento di salire sul pullman. Ma come si poteva infilarsi in una situazione dal potenziale violento tanto alto? Aveva ancora senso scendere in piazza, data l'impossibilità di far sentire la propria voce, destinata ad essere letteralmente schiacciata dalle cariche della polizia e dalla furia dei black bloc? Abbiamo sempre portato avanti la logica della nonviolenza, l'abbiamo proclamata e divulgata, per quanto possibile; saremmo stati ancora credibili, se avessimo partecipato alla confusione di Genova? L'arrivo del comunicato della segreteria nazionale ha dato la spinta decisiva: nessuno di noi è partito.

Non si poteva, però, semplicemente rinunciare. Credo che anche in altre città italiane si sia sentita la mancanza di una proposta alternativa sulla quale dirottare le energie raccolte per le giornate genovesi. A Bolzano abbiamo organizzato un semplice incontro tra chi non era partito, che si è poi trasformato in una specie di conferenza stampa, vista la presenza dei giornalisti. Abbiamo cercato di spiegarci a vicenda il motivo della mancata partenza, chiarendolo anche a noi stessi, ancora frastornati dalle immagini allucinanti che giungevano dalla Liguria. A questo primo incontro ne è seguito un altro, più informale,

avvenuto dopo aver ascoltato le testimonianze di chi era tornato da Genova. Nel gruppo di "quelli che sono rimasti" è evidente una grande preoccupazione per ciò che è avvenuto e per la piega che sta prendendo la politica italiana. È emersa con prepotenza in questi colloqui la necessità di ritrovare la fantasia del manifestare, cioè di *inventare metodi di protesta diversi*, non prevedibili come una manifestazione, metodi adatti alla situazione odierna che nulla ha a che vedere con quella del '68 o del '77, a cui tanti ancora oggi continuano a fare riferimento. E questo ci ha riportati a immaginare il Laboratorio per la pace, e a confermare con nuova convinzione l'interesse per le tecniche di *risoluzione nonviolenta dei conflitti*.

Concludo con una considerazione: la nonviolenza non è certo nella natura dell'uomo, ma è un lungo e paziente esercizio. Credo che chiunque, seguendo le giornate di Genova, si sia sentito ribollire il sangue nelle vene e abbia avuto voglia di sfogare la sua rabbia; molti hanno preso carta e penna e hanno scritto appelli, lettere, messaggi, ma altri stanno lucidando le armature per la prossima battaglia. Credo che questo errore sia da evitare. Non tanto perché la violenza sia da deplorare moralmente ed eticamente (in questo ognuno ha le proprie intime convinzioni) quanto piuttosto perché è inutile. Dopo Genova la confusione regna sovrana nella testa della maggior parte delle persone, e anche se tutti ammettono che "la polizia ha esagerato", pochi hanno capito contro cosa protestano i famigerati anti-global. E pochissimi riescono a fare una distinzione tra le varie anime di questo movimento. Un obiettivo, certo, è stato raggiunto: il movimento ha avuto una visibilità insperata; il prossimo passo da fare è più impegnativo: *imparare a gestire questo momento*, e le enormi potenzialità che nasconde.

Stando sulle strade ci si autorappresenta, ma questo non basta. Solo il fare politica dà accesso alla rappresentanza degli interessi di cui si è portatori.

ORFANI FINO A QUANDO

Giancarla Codrignani

I fatti di Genova ce li porteremo dietro a lungo. Influiranno sul piano teorico a ridefinire la non-violenza, sul piano strategico a parlare meglio di pacifismo universale, sul piano politico a rifare i conti, se ci si riesce, con la politica, entrata ormai in tale stato confusionale da essere respinta come parola anche se è la sola che può sostenere la democrazia nonostante queste istituzioni.

Il popolo di Seattle a Genova ha subito un'esperienza forse chiarificatrice e destinata a portare nuova maturazione; ma non priva di rischi e divisioni deleterie. Le speranze e le aspettative erano fondate sul solo riferimento a quella globalizzazione che è ormai un dato di realtà della nostra storia e che certamente costituisce uno dei più grandi pericoli per gli equilibri delle nostre società; ma sono le grandi proposte culturali che possono sconfiggerla sull'unico terreno di confronto della globalizzazione dei diritti. È sufficiente essere contro il "gi otto" o qualunque altra istituzione per una definizione identitaria del movimento? O non bisognerebbe definire meglio chi rappresenta chi? Anche nel mitico Sessantotto la spinta al cambiamento, avvertita sulla pelle dai più giovani, fece paura ai padri; ma allora la sinistra seppe reagire e, se fece arrabbiare qualcuno, fu però pronta a cogliere la realtà delle questioni in campo e a fare scelte. E noi non fummo orfani. Oggi non è così. Siamo orfani. Il problema - non solo in Italia - non è se è giusto che un partito si associ ai movimenti, ma se è credibile



chi non ha idee e parole proprie da proporre e da mettere in discussione.

I ritardi della sinistra

Nonostante il Governo sia quello che ci si aspettava che fosse, la sinistra non sta reagendo con il pensiero e i progetti, ma con la protesta non sempre argomentata e fatta chiaramente conoscere all'esterno, con le dispute personalistiche o con la tentazione di strumentalizzare il movimento per mantenere credito. Il movimento per ora scalpita, ma per non farsi contagiare dagli stessi vizi deve capire che è orfano e gli tocca arrangiarsi. Non vuole leader né bandiere; anche se li volesse, non li troverebbe. Addirittura l'ottimista crede che, se saprà farsi cultura diffusa, sarà il movimento a fornire un catalizzatore di energie ancora vive nei serbatoi tradizionali. A Genova tuttavia era ancora l'antagonismo (contro gi-otto e globalizzazione) il collante che teneva insieme gruppi diversi e individui più su un piano intuitivo che su proposte comuni. Tra l'altro non si era neppure prestata attenzione alle ragioni degli antiglobalizzatori "di destra", pur essendone nota la presenza. E non si può essere ingenui. Il movimento, in quanto

tale, non ha responsabilità istituzionali. Ma deve porsi il problema della gestione del dissenso. Si può snaturare il movimento e l'autonomia delle sue anime? Può essere, ma bisogna chiedersi se si può andare avanti per sola contiguità e non per consenso. È qui che, contro ogni idea autoritaria, si colloca il problema della strategia e delle proposte. Lo Spirito, infatti, ci dà i suoi doni, ma non li fornisce chiavi in mano e tanto meno agevola i rapporti reciproci che vanno conquistati con relazioni "tolleranti", senza settarismi, particolarismi e punti d'onore. Le donne dicono in forma orizzontale, nel rispetto delle differenze, nel riconoscimento degli altri, cose difficili anche per le donne, ma che bisognerà incominciare a studiare e organizzare come diplomazia dal basso.

Stando sulle strade ci si autorappresenta, ma non basta. Quando si sono esaurite le possibilità di delega, solo il fare politica dà accesso alla rappresentanza degli interessi di cui si è portatori. Non sarà facile, non può essere demagogico, ma chi ha passione di futuro (la solita minoranza profetica) deve (diciamo una parola "vecchia"?) impegnarsi. Forse ci faremo adulti e finiremo di essere orfani.

ULTIMA**TESSERA**

IL SUMMIT DELLA FA...ME

Valerio Bini - Manitese

Il fatto che la FAO convochi un vertice mondiale sull'alimentazione a cinque anni dal passato summit potrebbe non sorprendere nessuno. Un po' più preoccupante è il tono di urgenza che si avverte tra le righe della nota informativa che accompagna la presentazione del vertice: pur nella cautela tipica di questo genere di documenti, è abbastanza esplicita al riguardo e afferma che "se non si prendono misure correttive, si potrebbe dare il caso che l'ampia valutazione prevista per il 2006 debba arrivare alla conclusione che non si realizzerà l'obiettivo del vertice".

Le persone denutrite infatti diminuiscono al ritmo di otto milioni l'anno, una cifra consistente, ma pur sempre molto lontana da quei venti milioni annuali che permetterebbero di raggiungere l'obiettivo fissato cinque anni fa: il dimezzamento delle persone denutrite entro il 2015.

Questo impegno è stato sottoscritto nell'ambito della **Dichiarazione di Roma** dai rappresentanti di 185 Paesi, a seguito di una riunione alla quale parteciparono attivamente anche organizzazioni intergovernative (OIG) e non governative (ONG) e che si impegnarono a raggiungere: lo sradicamento della povertà con la partecipazione paritetica di donne e uomini; l'accesso effettivo e generalizzato a cibo sufficiente; promozione di politiche partecipative e sostenibili; la garanzia di politiche commerciali più eque; uno sforzo nel prevenire e affrontare in modo opportuno le catastrofi naturali; ottimizzazione dell'uso degli investimenti pubblici e privati; l'applicazione del *Piano di Azione* che cerca di delineare gli strumenti e

le politiche che rendano possibile la realizzazione degli impegni assunti.

I dati forniti dalla FAO chiariscono la situazione: nel mondo *ancora 826 milioni di persone patiscono la fame*, e tra queste il 96 % si trova nei Paesi in Via di Sviluppo, tuttavia il dato più interessante è probabilmente la proiezione per il 2015, che rende evidenti le preoccupazioni dei dirigenti FAO. Secondo questa stima infatti, tra 14 anni il numero delle persone denutrite potrebbe scendere a 580 milioni, un numero ancora estremamente alto e comunque molto al di sopra di quei 400 milioni previsti nel vertice del 1996, obiettivo raggiungibile, secondo le proiezioni più recenti, solo nel 2030.

Va inoltre evidenziato che la stessa stima di 580 milioni di persone denutrite per il 2015, appare forse eccessivamente ottimistica se si considera che implicherebbe ogni anno l'uscita dalla condizione di denutrizione per 17 milioni di persone, una media decisamente superiore ai dati degli ultimi anni. Sempre a novembre, pochi giorni dopo il vertice FAO, il WTO, esiliato in Qatar, si riunirà per tentare di stabilire le linee guida del commercio mondiale dei prossimi anni; difficilmente prenderà decisioni volte a garantire la riduzione del numero delle persone denutrite nel mondo, più probabilmente darà un'ulteriore prova della schizofrenia degli Stati economicamente più avanzati che in un vertice si impegnano in una direzione e nel successivo agiscono in senso opposto.

Queste contraddizioni sono sottolineate da molte organizzazioni non governative che mettono in

evidenza il fatto che la maggioranza delle persone denutrite sono contadini e che le politiche commerciali e agricole vigenti colpiscono duramente proprio questi settori sottraendo terre, generando indebitamento, incrementando l'inquinamento e la pericolosità degli ambienti rurali. Centinaia di delegazioni di ONG e di organizzazioni di contadini provenienti da tutto il pianeta si sono date appuntamento a Roma per realizzare il **Forum Mondiale per la Sovranità Alimentare** che dovrebbe, il condizionale è d'obbligo visto il comportamento contraddittorio del Governo del Paese ospitante, costituire un'opportunità per la società civile per proporre correttivi e sollecitare l'impegno concreto dei Governi nel tentativo di mettere in pratica gli accordi del 1996, fino a ora sostanzialmente disattesi.

In ogni caso, al di là di queste iniziative, rimane un problema di fondo che prima o poi andrà affrontato: *la necessità di dotare le organizzazioni internazionali di un potere decisionale significativo*. Soltanto così, infatti, queste organizzazioni, potranno portare a compimento il loro compito senza vedere vanificati i loro sforzi dall'incoerenza dei Governi; al tempo stesso una maggiore efficacia della loro azione metterà a tacere anche coloro che ne criticano la scarsa incisività e gli alti costi di gestione.

Resta il fatto che, se si vuole conservare la credibilità di questi vertici, i governi devono iniziare ad adottare provvedimenti concreti, possibilmente cercando di mantenere una certa coerenza tra le varie istituzioni internazionali.

POSSIBILE CHE NON SIAMO ANCORA SAZI?



Le vostre foto

A partire da questo numero, pagina 40 ospiterà una foto e un breve commento che i lettori vorranno farci pervenire. L'immagine simbolo di un viaggio o di un'esperienza significativa, una sensazione o un motivo forte da comunicare agli altri, un'ingiustizia da denunciare o un sopruso da segnalare... saranno incorniciati in questa pagina. Attendiamo le vostre foto.

“Possibile che non siamo ancora sazi?” – ammonisce un cartello pubblicitario per la cancellazione del debito dei Paesi poveri.

Perlomeno le 300 mila persone che sabato 21 hanno sfilato in corteo per Genova non sono ancora dome né rassegnate allo stato di barbarie presente.

Contro la superficialità e l'egoismo di chi dice “tanto nulla mai cambierà” ho voluto essere presente anch'io a Genova per testimoniare che basta una rinnovata sensibilità e una maggiore consapevolezza del nostro agire per invertire il nefasto corso della storia, per riscattare le migliaia di persone ridotte in schiavitù dal debito e dalla legge del mercato, per scongiurare il ripetersi di nuove guerre “umanitarie” e per abolire i disumani strumenti di tortura che alcune potenti democrazie adottano.

Fabio Dell'Olio